

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

95271 5



AMOR

VENALE

FAVOLA

Boschereccia

DI

GASPARO

BONIFACCIO.

Al Clarif. Sig.

Vicenzo Benedetti.

Con Lic. & Priv.



IN VENETIA
Appresso Gio: Batt: Ciotti. 1616

2
17020

AL CLARISSIMO

SIGNORE

VICENZO BENEDETTI,

MIO SIG. OSSERV.

VE STO imper-
fetto parto, che
in pochi giorni
io hò formato,
non solo dal mio giudicio
non è stato approuato, ma
hauẽdolo dipoi riueduto, è
stato da me sempre rifiuta-
to. Et se V.S. Clarissima che
ad ogni modo volse che io
glielo facessi vedere, nõ mi
hauesse anco espressamẽte
cõmandato, che dalle tene
A 2 bre,

bre, in cui era inuolto, ne lo
leuassi, veramēte, si com'io
le dissi, hauea deliberato,
che egli perpetuamente iui
rimanesse sepolto. Per tan-
to solo per vbbidirla hò v-
sato quella diligenza mag-
giore, che dalle mie occu-
pationi, e dall'animo mio
in tutto di presente da gli
studi poetici alienato, mi
possi essere stata concessa,
per farglielo cōparir auan-
te meno difforme, che sta-
to mi sia possibile. Ma esē-
do egli nato, e nodrito nel-
le tenebre, dubiterei, che
soprafatto dalla chiarezza
di

di V. S. Clar. nõ perdesse la
luce, e la vita insieme, quã-
do non sapeffi p̄ proua, che
lo splendor di lei accompa-
gnato dall'aura soaue della
gratia sua, hà potere di ani-
mare le cose innanimate, e
di rēder eterne le cose mor-
tali. La onde io risoluo
ch'egli esca, da tale assicu-
ratione rinuigorito; ma so-
lo per seruir à lei, alla quale
più volontieri cosa di più
rilieuo, & più conforme al
merito, & all'intelligenza
sua, potendo, le donerei.
Pure resti V. S. Clarissima
seruita di accettarlo, & di

gradirlo, poiche è cosa sua,
prouenendo ella da vn suo
seruitore. Et se il concetto
dell'opera tanto li è piac-
ciuto, pregola che in l'au-
nire non le dispiaccia chi
lo hà conceputo, & hora
glielo offerisce, & se stesso
per sempre. Di Rouigo il
dì 12. di Giugno 1616.

Di V. S. Clarif.

Seru. affectionatif.

Gasparo Bonifaccio.

Argo-



Argomento.



*Clarice vnica figlia di Erga-
sto fu da lui promessa à Titi-
ro vnico figlio d'Aminta.
Ma essendosi Titiro, spinto
da desio di vagare, dalla Pa-
tria allontanato; & nell'istesso tempo, es-
sendo venuto da Lesbo Siluio, vnico figlio
di Siluano ricchissimo, & nobilissimo Pa-
store ad habitare in Andro, auenne, che
egli ardentemente innamoratosi di Clari-
ce, procurò con ogni spirito di ottenerla:
ma hauendo operato molte cose in vano,
finalmente fu da nume diuino auertito,
che co'l mezo de l'oro, & non altrimenti,
l'intento suo conseguito haurebbe. Et men-
tre Ergasto, & Aminta sospirauano l'ab-
senza di Titiro, Siluano fece istanza
ad Ergasto, perche volesse dar in moglie
Clarice à Siluio: Ma ricordenoli della
promessa à Titiro fatta, modestamente
Ergasto gliela negò: non però senza gran*

A 4 delo-

dolore. Poiche Pane haueua predetto, che nel dì che fosse trasferito il suo simulacro, doueua esser conchiuso trà nobili Pastori vn maritaggio, il quale resa felice quell' Isola hauerebbe. E perche il giorno istesso in cui tale operatione si haueua à fare si ritrouaua anco Titiro lontano, pensauano che l'Oracolo di Pane non potesse verificarsi. In tanto Siluio tentò di render si con l'oro beneuole Clarice, il che bene à lui successe, poiche co'l mezo di lui, ottenne di parlarle, & quindi di farla si amica. Doppò che essendo fornito il publico sacrificio, & fatto il solenne Trasporto; auicinandosi già la notte, & ritrouandosi pure insieme Aminta, & Ergasto; loro soprauenne Nuntio espresso, con lettere di Titiro, che ragguagliaua Aminta, come esso Titiro era in Arcadia, & haueua isposato vn' vnica figlia di Montano famosissimo, & ricchissimo Pastore di quel Paese; Il che hauendo ambedue con allegrezza inteso, subito Ergasto, come desiderato haueua, concede à Siluio Clarice. Et nello stesso tempo si fanno altri matrimony, Onde l'attione finisce con giubilo vniuersale.

Del

DEL M. ILLVSTRE,

& Eccellentissimo Signor

GIACOMO LITEGATI

da Lendinara.

Sopra l' Amor Venale Fauola boschereccia di Gasparo Bonifaccio.

NE sete stolti, se credete Amanti,
B Che sia l'oro d'vn crin, che vn core annodi,
FE Che sia l'oro d'vn stral, che vn'alma impiagli.

Sciocchi, non v'accorgete,
 Che il lapeggiar de l'or son gli aurei nodi,
 Che il folgorar de l'or son gli aurei strali?
 Son fatti i cor venali.

Non più dal sesso auaro hauer si vanti
 L'amoroso Tesoro
 Chi non è Giove, e non si stilla in oro.
 Hor se di più saper voi sete vaghi
 Qui mirate, e vedrete,
 (Fatto sensale Amore)
 Come si compri, & à quai prezzi vn core.

A 5

In

Interlocutori.

Amore.

Pluto Dio delle ricchezze.

Aminta Primo Sacerdote Padre di Titiro.

Ergasto Secondo Sacerdote Padre di Clarice.

Silvano Padre di Siluio

Siluio figlio di Silvano.

Dameta familiare di Aminta.

Melibeo familiare d'Ergasto.

Nerino seruo di Silvano.

Clarice figlia di Ergasto.

Cintia figlia di Melibeo.

Serpilla mezzana.

Lesbino.

Due Muratori.

Eurillo figlio di Antandro.

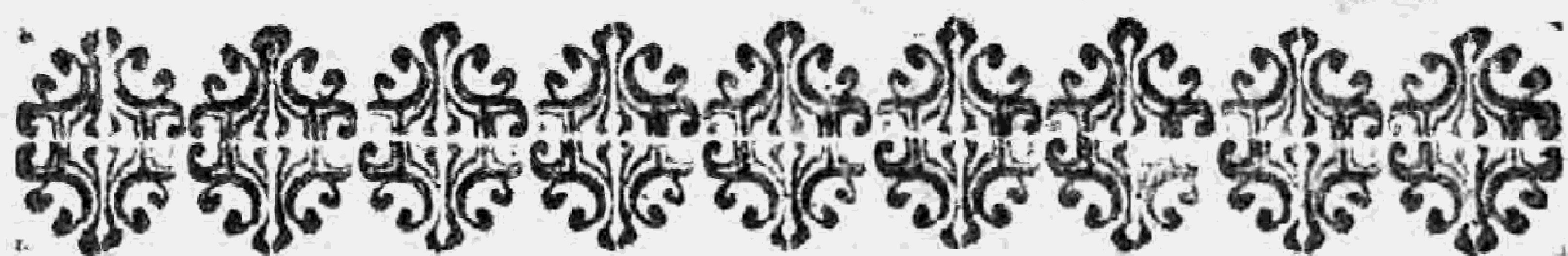
Choro di Pastori

Nuntio.

Pane.

La Scena è in Andro Isola delle
Cicliadi.

P R O.



PROLOGO.

Amore, Pluto Dio delle ricchezze.

Am.



*Vanto m'è caro, ò Pluto,
D'hauerti ritrouato: Eglè
è gran tempo,
Che di vederti io son bra-
moso, e questo
Non altroue adiuuene,*

Che da ardente desio di parlar teco.

Pl. Amor non altra à punto

Quà mi trasse cagion, che simil voglia,

E ben ragion vorrebbe,

Che essendo noi per sangue

Strettamente congiunti,

Hauendo tu per madre

Venere, e Cerer'io

Di Saturno figliuole,

Che fossimo d'affetto ancora uniti.

Am. Il vero in ver tu parli,

E tanto maggiormente esser douremmo

Con reciproco amor insieme auinti

Quanto, ch'è in noi nostra fortuna eguale.

Io cieco son, tu cieco,

Io cieco son, perche souente accesi

Con la mia face ardente,

A 6

Gio.

12 PROLOGO.

Giouani, e vecchi insieme;
De le Regine i serui,
D'huom vil, nobile donna,
Et huom maturo di dongella acerba.
Tu cieco sei, perche dispensi e doni
(E forse per lo più) ricchezze, e regni
A chi è di lor men degno.

Pl. Sia dunque in frà di noi concorde voglia
Et amico voler. Am. Siasi per sempre.
Et in fede di ciò, perche la terra
Consapeuole sia, si come il Cielo
Di quanto habbiam proposto
Vnito à lei si mostri il poter nostro. (noto,

Pl. Ed in qual guisa? Am. E' l'huom, come t'è
Auido d'arricchirsi, e quindi ei pone
Ogni pensier, ogn'opra
Per appagar la sua sfrenata voglia.
E quindi egli hà co'l tempo
D'ouitia d'anni, e d'oro.
Et hor (ne la cagion dir ti saprei)
Il sesso feminil contra miei colpi
Si armato si dimostra,
Che questi strali miei già forza, e pregio
Della potenza mia
Mi sono frali arnesi,
E inhabile ornamento,
Con pregiudicio, e danno
De gli huomini infelici, e con mio graue
Infinito disgusto.
Vorrei per tanto, ò Pluto,
Che tu co'l mio poter, ed io co'l tuo

Fa-

PROLOGO. 13

Faceffimo che l'huom l'oro sprezzasse,
E che la donna amasse.

Pl. Hor tu m'addita il modo,
E fia tua voglia paga. Am. Il modo è
Di quelle tue faretre
C'hanno la punta d'or, co' quali impri
D'oro desio nell'huomo à me s'è parte.
E tu di queste mie, che l'han di piombo
Co' quali io già solea
Colpir huomini, e donne,
Ed hor huomini sol, tante n'haurai.
Gli huomini tu con queste
Impiagherai mai sempre, ed io con que
Ogn'hor le donne ingrati.

Pl. E quinci che verrà? Am. Ciò fia che a
Che le femine accese
Co'l mio poter, dell'oro
Saran men crude; e gli huomini impiag
Fieramente date, verranno à forza
Ad esser meno auari,
Et à seruirsi di quell'oro, il quale
Tengono inutilmente:
Poi che di lui, c'hor non li serue à nulla,
Si seruiran per unico rimedio
Da risanare il core. Pl. Amor intendo
Il tuo pensiero, e in segno
Ch'egli mi piaccia, prendi,
E tu dami li tuoi: poiche m'aueggio,
Che preuenendo il mio parlar, tu m'hai
Non lo pensando, hor insegnato il modo
Com'io render potrò Clarice amante

Di

14 PROLOGO.

Di Siluio, Siluio à cui
Destinò il Ciel Clarice,
Per far Andro felice: Hor prendi adunque
Le dorate farette, onde dourai
Colpir tosto Clarice,
E tanto io chieggiò, e da te tanto io bramo.

Am. Riceui ancor tu queste,
E otterai da me quanto mi chiedi.
Hor io m'accingo à l'opra,
E per virtù dell'oro,
Io farò ritornar ben tosto in Andro
La bella età dell'oro.

Godran questi Pastor, l'oro sprezzando,
Vna perfetta, e amabile ricchezza.
Deponeran le Vergini seuerè
La rigidezza, e'l fasto,
E diuerran pietose
Con mio sommo contento.

Pl. Et io quanto godrò, ferendo ogn' hora
Con questi strali miei non pure i cori
De' semplici Pastori;
Ma de' grandi, e potenti il petto, e l'anima.
Giubilerò vedendo,
Ch'altri doppò mille fatiche, e stenti
Hauendo congerito argento ed oro
Da me ferito essendo,
Poi decrepito deggia
Per giouinetta donna à lui rubella
Tutto versarlo, e darlo
Per riscatto del core. Am. O' qual piacere
Son per hauer qual' hora

Farò

PROLOGO. 15

Farò che bella donna
Con lo splendor de l'or s'accenda, e sfaccia
Per vecchio immondo, e che lo segua, e brami.

Pl. Vedrà, per l'oro, il mondo
Merauiglie inaudite, opere eccelse.

Am. Ammireran le genti
Del gemino valor stupendi effetti.

Pl. Gli sconsolati amanti
Da le lor donne al fine
Consolati saran per via dell'oro.

Am. Sapran come s'ottenga
Con più facilità l'oggetto amato.

Pl. Et hoggi fia quest' Isoletta specchio
A tutto il mondo del valor dell'oro.

Am. E se ben prima in Andro
Si costuma che l'oro
Sia mezzano d' Amor; ne l'auenire
Ciò che si fa per uso,
Si farà per virtù de i nostri strali.

Pl. Quindi Clarice, e Siluio
Co'l lor gioir, che fia più dolce, e caro
Doppò qualche martir, quest' Isoletta
Renderan lieta, e bella.

Am. E in oltre ancor godremo
In vedendo l'honor, che à Pan faranno
Questi deuoti, & humili Pastori.

Pl. Dunque per questo giorno
Tanto solenne in Andro,
Inuisibili stando
Frà queste piante ombrose
Potiamo far soggiorno.

Am. Sta.

16 PROLOGO.

Am. Stiamo pur qui d'intorno,
 Che questo loco aprico
 Sarà quasi Theatro,
 E boschereccia Scena,
 Oue spieghino à noi Pastori, e Ninfe,
 Con spiritosi accenti,
 Sol di Venale Amor lieti accidenti.



AMOR

AMOR VENALE.

Fauola Boschereccia

DI

GASPARO BONIFACCIO.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Serpilla, Clarice.

Serp.



LI sprezzati diletti
 Sono, Clarice mia, stimoli
 al core
 In età più matura;
 Che di parer mal cauto
 Il pentimento è parto:

E ciò che à nobil prezzo
 Dar si potèo, si dona poscia in vano:
 Credilo à me Clarice,
 Cui l'isperiienza hà resa
 In ciò dotta maestra, e in altro ancora.

Cl. Questo tuo dir, Serpilla,
 Già tante volte replicato, e tante,
 Fin'hor s'è ben appresi,
 Che ridir tel saprei:
 Deh cangia hormai discorso,

Che

*Che non men, che un sol cibo,
Nausea suol apportar dir sempre à un modo.*

Serp. *M' udras ciò dire, insino
Che tu sarai crudele, ed io pietosa.*

Cl. *Sarò crudel (se crudeltà può dirsi
Quella che toglie altrui l'esser infame)
Insin che Siluio muti
E desiderio, e voglia.*

Serp. *O' folle (più crudel non vò chiamarti,
Che da un' ardente amore
La crudeltà suol rimaner consunta)*

*Non ti mouono adunque
Il suo fedel seruire,
La sua beltà, per te languente, i suoi
Saggi costumi, e quel ch'ogn'altr' apprezza
Virtù, valor, ricchezza?*

Cl. *Nulla punto mi moue,
Sia ciò ch'egli esser puote, e se ne pregi;
Viui felice, e lasci
Viuer chi non l'annoia.*

Serp. *Tu non l'annoi? ò folle,
Chi più di te noia gli apporta, e danno?*

Cl. *Io sì l'annoio? hor odi,
Inuiolabil fede
Ti dò, di non mai più recarli noia.*

Serp. *O' lui felice; adunque
Pur ti disponi amarlo?*

Cl. *Non sò d'amar; sò ch'io
Sol per non annoiarlo
M'asconderò da lui, qual si nasconde
Da Veltri ingordi, timidetta Lepre.*

Serp. *O'*

Serp. *O' sciocca la sua noia
Prouien dal tuo fuggir; e più che'l fuggi
Sappi, che più l'annoi.*

Cl. *Annoiar non poss'io chi m'è lontano:
Così l'intendo, à Dio.*

Serp. *Hor odi, ferma, ascolta.*

S C E N A S E C O N D A.

Serpilla.

M *A, sorda, fuggi. In somma è troppo vero,
Che in età acerba, rado
O' mai trouar si può maturo ingegno.
Dubbio non è, che s'ella
Di prudenza, e d'ingegno
(si come è di beltà) fosse adornata,
S'haurebbe à miei ragioni,
Et à miei pregi resa,
Che prima d'hor gl'hò fatti:
E haurebbe dato vita,
A chi per lei si more.
Ma semplice non scerne
Dal falso il ver, & ostinata crede
Di far grand'opra, à Siluio
Negando ciò, ch'ei chiede.
Ma qual darò risposta
Al misero Pastore?
Sà ch'io douea parlarle, e ch'io promisi
Di smouer dal suo core ogni durezza:
Et hor m'attende, e forse*

De' sospirar l'indugio.

*Ma che voce sent'io? voglio appiattarmi
Quinci vicini, che gran rumor mi sembra.*

S C E N A T E R Z A.

Nerino.

A *Ladro, aahhal ladro, al ladro.
Ohu tradimento estremo;
Poco anzi pieno il fiasco
Hauea di vino eletto;
Et hor vuoto lo trouo.
Ahi chi me l'hà furato?
Deh per pietà, se alcun rubbollo, tosto
Lo mi ritorni, ond'io
Possa di nouo ristorarmi alquanto.
Ma che ved'io? mi pare
Che la terra s'aggiri. ohù, queste frondi
Si mouon tutte, e van gli alberi à torno.
Oimè com'hor mi sento
Graue, e grande la testa.
Certo m'aueggio; mentre
Costà dormiua, il vino
M'uscì del fiasco, e si m'entrò nel capo.
Deh che mai far potrò, per far ch'egli esca?
Oh buono; hor mi souiene,
Io trouerò Serpilla,
Che succhiandomi'l naso,
Mi trarrà il vin dal capo.*

S C E.

S C E N A Q V A R T A.

Serpilla, Nerino.

Serp. **S** *Aldo Nerino: e doue
Sì frettoloso? aspetta.
Che parli di Serpilla?*

Ner. *Nulla dic'io: ma chi sei tu, che m'urti?*

Serp. *Dunque non mi conosci? hai tu perduti
Per mala sorte gli occhi? hor non t'auedi,
Ch'io son Serpilla? quella
Che sempre fui, di cui pur mò parlauì?*

Ner. *Tu sei Serpilla? hor lascia ch'io ti miri
Vn poco à modo mio. certo sei dessa,
Che quasi gentil fiore,
Io ti sento à l'odore.*

Serp. *Hai fatto troppo.*

Ner. *Hor vieni,
Ch'io ti vò dar vn saporito bacio.
Sai Serpilla? di quelli
Che per ciascun dar mi soleui vn pomo.*

Serp. *Contenta io son: ma pria
Guata se alcun ci vede.*

Ner. *Altro quì non vegg'io, se non cornacchie.*

Serp. *Gracchino quanto san, ch'io non ci penso.
Donami pur Nerino
Il bacio che m'hai detto.*

Ner. *Volontieri, cor mio, prendilo pohohu.*

Serp. *O' scostumato, e come
Facesti à beuer tanto?*

Vna

Vna botte di vino hai tracchaintato.

Ner. *A' lo scoperto hò riposato un poco,
E mi son raffreddato.*

Serp. *Come un porco. Non vedi
In qual guisa sei concio?
Hor vieni meco, ch'io
Per mia pietà, non già per meriti tuoi,
Ti guarirò. Che se il padron ti vede
In tale stato; il Sole
Più infelice di te già mai non scorse.*

SCENA QUINTA.

Silvano, Ergasto.

Erg. **H** *Or che ti par Silvano
De l'essequito voto,
Construtto essendo al grã Dio Pane il Tëpio?
Come ti sembra illustre
La maestà de l'edificio adorno?*

Sil. *L'opera, Ergasto, insieme ammiro, e laudo:
Ma di saper io bramo
Qual del solenne voto
Fù la cagion. Erg. Adunque
Di fatto sì famoso
L'origine non sai? Sil. Punto di questo
Stupor prender non deui:
Ben sai, che di lontano
Qui venni ad habitar non son ben'anco
Forniti i noue mesi; & hanend'io
Solo à gli affari miei*

Con

*Con diligenza atteso, agio non hebbi
D'investigar tal cosa;
Com'hor disio distintamente, e chiaro.
Ben, così alla sfuggita, alcuna volta
V dij parlar di ciò, ma come auiene
A chi pur d'altro pensa, à cotal fatto
Non affissai la mente, altroue intesa.*

Erg. *Poiche d'udir t'è grato
Di ciò l'istoria, io tanto
Più volentieri hor narverolla, quanto
Tu volentier l'ascolti.
Sono molt'anni, e lustri
Scorsi hoggimai, ch'erfero gli ani nostri
A Pan, Tempio, non quale
A tanta Deità si conueniu;
Ma qual la pouertà di quelle genti
Permise loro. Piacque à Pan tal cosa,
Gradi l'affetto, e con propitij euenti
Mostrò verso di loro animo grato.
Ma non passar molt'anni,
Ch'altri Pastor de' nostri
A Pale fabricar magion sublime;
A cui passando gli anni
Più che à Pan concorrea le genti, e i voti.
E derelitto in tutto
Di Pan rimase il Tempio;
Che in palustre contrada
Fondato essendo, e sottoposto à l'acque,
Che impetuose venendo, & improuise
Di lui la miglior parte
Distrusero, e rapir, son pochi mesi.*

Onde

Onde à caso tronandosi vicini
 Molti Pastori à quelle
 Sacre ruine, Pan sdegnato, e fiero
 Con voce spauentevole, & horrenda
 Fe lor saper, che se in più nobil sito
 Non ergeuano à lui Tempio condegno,
 Oue poi fosse transferito il suo
 Diuino simulacro,
 Che in breue fora stata arsa, e distrutta
 Andro infelice, e la sua gente tutta.
 Ciò inteso humili, à' piedi suoi prostrati
 Porgemmo voci, e voti,
 E tosto fabricammo il Tempio illustre
 Per cui placossi'l Cielo:
 Da cui voce sonora
 Vdissi rimbombare in tali accenti.
 L'istesso dì c'haurà l'honor eccelso
 Del Trasporto di Pane
 In nodo marital vedrà congiuntò
 De' più chiari Pastori
 Due fortunati figli;
 Da cui prole verrà, che lieta, e bella
 Renderà questa terra.
 Onde con speme tal paghi, e contenti
 Rimanemmo di poi.
 Fù però chi s'oppose
 A l'opra ed impedilla
 Con ragioni apparenti, e sù costui
 Antandro de le Muse amato figlio:
 E di Pale il primiero Sacerdote
 Fù poi che porse orecchio al dir d' Antandro;
 Onde

Onde sospeso giacque
 Per alcun tempo il nobile edificio.
 Ma per voler di Pane
 Caddero entrambo estinti;
 Il che poscia affrettò, rese perfetto
 Quanto hai veduto. Sil. Intesi
 E quindi apprendere puossi,
 Che non dè l'huomo opporsi
 Alla voglia del Ciel, ne dee mostrarsi
 Verso chi ci sostien animo ingrato.
 Mà già l'eterno Auriga,
 Herede dell' Aurora
 Luce mi fà, perch'io ritorni al Tempio.
 Erg. V à ch'io ti seguo amico.

S C E N A S E S T A.

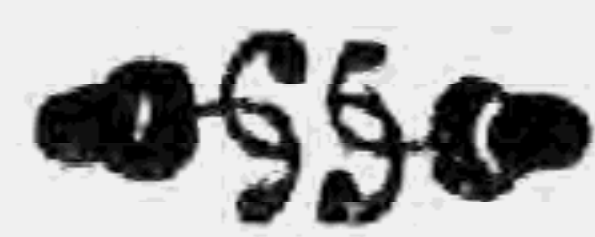
Siluio.

O' Caro loco, ò lieta
 E à pien felice parte, oue souente
 La chiara luce mia luce comparte
 A queste meste e lagrimose luci,
 A queste liete, e consolate piante.
 Quantunque volte io mouo
 Questa del corpo mio, per graue duolo,
 Graue, e pesante mole
 Tante in verso di voi drizzo il viaggio,
 Ch'altroue orme segnar non sà il mio piede.
 O' terra fortunata, in te pur veggio
 Più vaghe l'herbe, e i fiori,

BPiù

Più saporiti i frutti,
 L'aria più schietta, e pura,
 Più rilucente il Sole
 E più sereno il Cielo, e tutto ascriuo
 A la virtù della mia chiara luce.
 O' Clarice, ò Clarice, e doue hor sei?
 Deh riedi à rischiarar l'alma che giace
 Poiche sei lunge in tenebre sepolta.
 E dal tuo chiaro nome
 Impara à disgombrar dal core afflitto
 L'atro nembo del duolo.
 E mi renda felice
 Il tuo chiaror Clarice.
 Scorgendo la mia vita
 Oue giunge tal'hor la mente ardita.
 E intanto almen consola
 Del vago aspetto tuo l'herbette, e i fiori
 Che braman dal tuo piede esser calcati.
 Senti Ninfa le piante,
 Che con le foglie loro
 Quasi con mille garrulette lingue,
 Ti pregano à venir. Odi gli augelli,
 Che co i soauì accenti
 Formano preghi, e con la lor fauella
 T'allettano à tornar: torna crudele,
 Torna, e mostrati homai pietosa almeno,
 Se non à me, à le fere,
 A le piante, à la terra,
 A gli sterpi, & à i sassi.
 Ma non v'ode ella, e forse
 Questo adinien, perch'io

Hora qui mi trattengo,
 Ch'oue Castore luce,
 Non risplende Polluce.
 Vi toglie il mio tormento ogni diletto,
 L'ombra del corpo mio v'asconde il Sole.
 Dunque farò partenza.
 Perche la sorte mia
 Anco verso di voi crudel non sia.
 Ma doue andar si meglio è
 A riueder l'armento,
 O' à visitar l'amico,
 O' à ritrouar mio padre, o'nuerso al Tempio?
 Verso il Tempio n'andrò: ma da qual parte?
 Quella non guida al Tempio, e pur per quella
 Andar conuiemmi à forza. Amor io sento,
 Sento che mi richiami. Io vengo, io vengo...
 Ver la magion di lei, che in terra adoro,
 Che essendo Tempio del mio Dio terrestre
 Godrò in mirar le pietre, e le finestre.
 E forse incontrerò Serpilla, à cui
 Scopersi del mio cor la piaga; ed ella
 Di curarla s'offerse,
 O d'apportarle alcun rimedio almeno,
 Se pur giouan rimedi à mal d'Amore,
 Ch'oue non si vissani in tutto il male,
 Per rimedi, cred'io,
 Che diuenga più fero, e più mortale.



S C E N A S E T T I M A .

Muratori.

M. **P** Astore, ò la pastore.
 Ma non risponde. N. Algun pensiero forse
 Gli diè impedir l'udito. M. Esser ben puote.
 Mà vè Dameta. N. A punto
 Ei ne darà del suo padron nouelle.

S C E N A O T T A V A .

M. N. Dameta.

(ta?)

M. **D** Ameta, il Ciel ti guardi. E dou'è Amin
 D. **D** Hor si ritroua al Tēpio. M. Ed in qual
 Tempio?
 Dam. Nel Tempio antico del Dio Pan s'intēde.
 Ma che vuoi tu da lui?
 M. De l'opra già fornita
 Io volea dargli auiso.
 D. Altri gliel disse; ed io
 Per ordine di lui, giua cercando
 Il publico Trombetta; acciò l'Editto
 Che impone à ciaschedun, c'hoggi si debba
 Al Tempio ritrouar, da lui s'intenda.
 Che però; se di lui dar mi sapeste
 Indirizzo, i l'haurei caro. M. Non è molto,
 Che partimmo dal Tempio, oue restaro
 Altri ministri e fabri.

Che

Che lo rendono adorno; & in venendo
 Non lo sentimmo. esser ben può, che tosto (que
 Qui vèga alcun, che te lo n'segni. Dam. Adū-
 Tratteniamoci alquanto,
 Che stando in frà gli amici
 Il tempo non si perde, e non ci annoia.
 E la nostra dimora
 Ci frutterà diletto in ragionando.
 M. Giocondo m'è lo star ou'io sia teco,
 Quando però non molto
 Il mio partir hor si ritardi. Dam. E doue
 Girne vorrai sì tosto?
 M. Sodisfatto de l'opra
 Dispongo ritornar al patrio albergo.
 Dam. Ma di Dameta haurai memoria alcuna
 D' Andro lontano essendo?
 M. Hor qual richiesta fai? sappi Dameta,
 Che non potranno ò lontananza ò tempo
 Far che di te non mi raccordi ogn'hora;
 E se colà trà viui
 De le cose mortali
 Si può memoria hauer, verrà, ch'io l'habbia
 Ancor iui di te gentil Dameta.
 Dam. Rincompensato sei d'egual amore.
 M. Debito sarà il mio
 E cortesia la tua
 Dam. Altro appresso di te merto non tengo,
 Che d'una pronta voglia
 Di seruirti bramosa. M. Io ben la vidi
 Spesso ne l'opre. Dam. Duolmi
 Di quel che far non poti. M. Assai facesti.
 B 3 E dirò l

E dirò'l ver, altro ad appoggio, ò gusto
 Di te non hebbi in Andro. I tuoi discorsi
 Il tuo libero dir, il poter io
 Aprirti del mio cor l'interno, m'era
 Vn souano contento. Il veder poi,
 Che di quanto io costrussi
 Presenti Aminta, e Ergasto
 Eri commendator, e che approuau
 Ciò ch'io lor proponeua, e che souente
 Il mio falso parlar vero affermau
 Mi recaua la vita. Dam. Io ben tal' hora
 Del tuo mendace dir sentij vergogna,
 Benche di quello io fossi à parte; e volli
 Chiederti alcuna volta, ond'è, che voi
 Così bugiardi siete;
 E poi mi uscì di mente.

M. Hora il perche vò dirti,
 Mentre di poi mi narri
 Di cosa, à cui pensando
 Rimango con stupor, la causa vera.

Dama. Dotto sarai di ciò, se però sia,
 Che sapient'io ne sia.

Ma tu incomincia. M. Sai,
 Che il fin d'ogni operario è l'interesse. (do

Dam. Di pur d'ogn'huom', e dirai ben che il mō
 È semplice interesse. M. Io te'l concedo.
 Hor per ridurre il nostro fine al segno,
 Con altro miglior modo
 Questo far non potiamo,
 Che essendo noi mendaci: Onde vedendo
 Volonteroso alcun dell'opra nostra

Per

Per bisogno, ò per altro, incominciamo
 A commendar il lor pensiero, & indi
 A confortarlo à l'opra; e basta à noi
 Di fargli dar principio,
 Per porre il piede in st'assa, e impossessarsi,
 E ben co'l nostro dir spesso poriamo
 Tanto ottenere perche facile, e breue,
 Di gran commodità, di molto honore,
 Ma sopra ogn'altra cosa
 Di pochissima spesa
 Figuriam l'edificio; ond'essi indotti
 Dalle nostre ragioni, à noi si danno
 Miseramente in preda: e molti sono,
 Che per lo far si stanno, e che per duolo
 Muoiono pescia, e'l volgo dice all'ora,
 Che chi fabrica more, e noi vediamo.

Dam. Hauete ingegno, e ben per lui vi uete.
 Ma dimmi per tua fe, se pur hai fede,
 Quanto hai rubbato in fabricar il Tempio?

M. Io te'l dirò, ma vè, che sol frà noi
 Rimanga il tutto. Dam. Io sono
 Tuo vero amico, e dall'oprar il core
 Non vedrai discordar, qual'hor tu voglia
 Farne la proua. N. Maestro hoggi tu sei
 Lubrico troppo della lingua. M. Taci,
 Ch'io conosco Dameta à cui dir posso
 Qual più secreta cosa.
 Adunque à dirti il vero
 Quanto fù il prezzo pattuito, à punto
 Altretanto fù quel che da me stesso
 Dalla fabrica tolsi, ed in tal modo,

B 4 Che

Che alcun non se n' accorse, e non fù molto.

Dam. *Tù sè vn grand'huomo. N. è nulla
Cotesto, a petto a quello
Cb'egli è di fare auezzo,
E che poteua far. Dam. Stupisco, ed esco
(Per lo stupor) fuor di me stesso. E gli altri
Fanno come tu fai? M. Peggio d' assai,
Quei, che san lor ragion, son però alcuni,
Che per simplicità l'arte non fanno
E falliscono in breue.
Ma d'altro homai si parli,
Poiche quanto bramauai hai bene inteso.*

Da. *Ciò che tu vuoi mi chiedi, e fia, ch'io sciogli
Comunque vuoi la lingua.*

M. *Da che dimoro in Andro,
Caro Dameta, io vidi
E conobbi le donne,
Non come à vita pastoral conuiensi
Di ciò bramose, che la terra, e'l gregge
Somministra à chi viue;
Ma, quasi Cittadine, auide, e ingorde
Dell'Argento, e dell'Oro.
E perche questo sia, saper desio.*

Dam. *Io ti dirò, son fatte
Tutte le donne à vn modo;
Che d'un'habito istesso,
Quando vengono al mondo,
La natura le veste:
Ma, come ben tu sai,
Vicina habbiamo la Cittade, à cui
Concorrono ogni dì pastori e ninfe,*

Di

*Di doue riportar sogliono spesso
Per altro, Argento, ed Oro,
A cui si come accade,
Haueran preso amore;
Che doue l'Oro vna sol volta splende
Preso dell'amor suo quel loco ei rende.
E ser puote però, che il loro affetto
Con maggior libertà scoprano in Andro,
Che in qualunque altro loco;
Dalla Città corrotte,
Guidate dal costume.*

M. *Scelerato costume
Inimico d'amor. Dam. Anzi benigno,
Et amico d'amor, che insegna il modo
Co'l qual si desti amor in cor di donna,
E come al fin s'ottenga.
Altroue i pianti, i gridi,
Le fatiche, gli affanni
Sono i mezi d'amor; qui senza tante
Pene sappiamo il modo, e l'arte vera
Per cui tosto otteniam quanto vogliamo.*

M. *Amor Venale adunque è il vostro Amore?*

Dam. *Amor Venale è il nostro; e Amor Venale
È il vero amor, che toglie
I sospiri, e le doglie, e che conduce
Al perfetto diletto
Prima che l'huom si strugga,
E insegna à conseruar l'amor per sempre.*

M. *E come? Dam. Con i doni;
Che la donna è di terra,
E a guisa della terra,*

B 5 A chi

*A chi le dà, ella rende
O come la bilancia,
Che più dipende, e inclina
Da quella parte, oue più l'oro abbonda.*

*M. Et io sin'hor la donna
Volsi alla Morte somigliar; perche ella
Segue chi fugge, e fugge chi la segue.*

*Dam. Ma la Morte con l'oro,
Come la donna non si placa, e doma.
E intendi ben; la donna
E una leggiadra forma,
Che alcuna cosa non imprime, e forma
Senza materia. N. lo comparai la donna
Tal' hora al cesso. M. è troppo
Là somiglianza vile, ancor che buona.*

*N. Ma non son elle vili,
Se si vendono all'huomo?*

*Dam. Non è venderfi il loro,
Quando non si fan nostre; e si di noi
Ponno dispor, si come à loro aggrada.
E ben più tosto un cimentar, se l'huomo
Più stima l'Or, che loro.
E in ver gran prouidenza,
E gran benignità di clima è questa,
Che con mezo sì vil. si come è l'oro
De la terra escremento,
Inutile ad ogn'altro,
Fuori, che à far la nostra età di ferro,
Vn tanto ben godiamo.
Dimi oue ciò non s'usa
Vn zoppo, un guercio, un'orbo,*

*Vn difforme, un'infermo, un vecchio, come
Può giunger al suo fin, può render pago
Quell'insito desio, che ardentemente
Hà ciascun'huom d'unirsi*

*Alla beltà bramata? M. Io non saprei
Con qual maniera. Dam. E in Andro
Ella si sà. Co' doni
Le donne fan giustitia, e le lor gratie
Largamente concedono a ciascuno.
Non si niega però, che alcun non possa
Senza doni, e senz'oro
Giunger, (ma ben di rado) à quella meta,
Che si prefisse in mente;
Ma ci vuol tempo, e pacienza; ed io
Amo, ma d'un'amor, che non mi sforza,
E che regger si lascia
Cintia di Melibeo;
E pur vn dono ella da me non hebbe
Ma chi è ben preso, e chi vuol far da vero
L'Oro, l'Oro ci vuole
Gran ministro d'amor anzi Tiranno,
Per cui tosto s'ottien quanto si brama.*

*M. Ma chi priuo dell'Oro,
Bisognoso non hà, che dar ei possa
Come può donna hauer? Dam. Deue costui
Regger il suo volere,
Conforme al suo potere.
Molti ben son, che vanno
Limosinando amore; e che mendici
Mercè chieggono humili à le lor donne,
E n'hanno al fin. ma il vero*

Termine, che de' hauer pouero amante
 E l'applicarsi à donna,
 Che al suo pouero stato
 Con egual pouertà conforme sia.
 O a brutta donna, e vecchia,
 Da gli altri abbandonata;
 Che queste tali, à l'huomo
 Sono senz'oro, e doni
 Cortesissime sempre;
 E ricercan da noi, con l'oro, quello,
 Che comperiamo noi da bella donna.
 Ma il più sano consiglio,
 Che dar si possa ad huomo,
 Che non habbia che dar, ò che non voglia;
 Fia che non segua donna,
 Ma faccia da se stesso i fatti suoi.

M. O' bell'arte d'amore,
 O' bel modo d'amare. Et ecco gente,
 Che ti saprà additar chi vai cercando.
 Ed in tanto ti lascio. Dam. A rivederci.

N. Dameta m'hai comprato, e pria ch'io parta
 Voglio esser teco ancora, acciò m'insegni
 (Poiche sai tutti i libri) in qual maniera
 Potessi hauer un figlio senza moglie.

Dam. Oh quando vuoi. N. Stà in pace.

S C E N A N O N A.

Dameta, Choro di Pastori, Lesbino.

Dam. **A** Mici, è chi di voi
 Haurebbe visto il publico Tröbetta?
 Cho.

Cho. Io questa mane il vidi
 Gir al mercato alla Città vicina,
 Di doue sino à sera
 Ei non farà ritorno.

Dam. Come potrassi publicar l'Editto?
 Cho. Di qual Editto parli? (prese)

Da. D'un nouo Editto. Cho. Eui Lesbini, che ap-
 Il suono della Tromba, egli seruirti
 Potrà, se buon lo stimi. Dam. Ottimo penso,
 Ch'egli sarà. Lesb. Ma sappi,
 Che un'effercitio tal già mai non feci,
 Temendo, ch'egli sia poco disgiunto
 Da quel de' birri; e saprò fare il suono,
 Ma non formar i detti.

Dam. Altro non deui far, se non ridire
 Altamente il mio dire.

Lesb. Com'altro non ci và, per una volta
 Io ti farò il seruitio.

Dam. Per una volta si può far di tutto.
 Ma dou'è poi la Tromba? (torna.)

Lesb. Io l'hò qui à Casa. Da. Hor và prendila,
 Lesb. S'aspetti hor hor son giunto.

S C E N A D E C I M A.

Dameta, Choro.

Cho. **I** Publici ministri
 Non dourebbero mai partir, se prima
 Da' superiori lor non han licenza.

Dam. Pur troppo è ver; ma spesso l'indulgenza
 De'

De' cortesi padroni

Rende insolenti, e discortesi i serui.

Mira, costui che viue

Del publico seruiggio, hora che occorre

Adoperarlo è lunge. Ch. Anco i Padroni

Quando a chi serue alcuna cosa accade

Douerebbono dir d'esser lontani.

Dam. In animi gentili

Tali pensieri hauer non ponno albergo,

E ciò par che distingua

I Nobili da i vili,

Da i rustici, i gentili:

Poiche gl'uni son mossi

Dall'interesse solo

A mostrarsi cortesi; e gli altri sempre

Dalla propria natura

Sono sforzati à dimostrarli tali.

Anzi vn'alma ben nata,

Hà nel giouar altrui tutto il suo gusto.

Ch. Perciò cred'io, che meglio

Altri non sia seruito,

Che da persone nate ad hauer serui.

SCENA VNDECIMA.

Lesbino, Dameta.

Lesb. **H**Or eccomi Dameta.

(10)

Dam. **H**Prendi vn poco di fiato, e poi dà fia-

Alla sonora tromba. Lesb. Io non son lasse,

C'huom valente, com'io, mai non si stanca.

Dam.

Da. Accorda adunque l'instrumento. Lesb. I vec-
L'accordino, che i giouani l'hàn sempre (chi
In buon tuono accordato.

Dam. Ogni regola falla. Hor dunque suona

Lesb. Taratantatarata.

Dam. Cominciamo e di forte.

Lesb. Cominciamo e di forte

Dam. In somma esser non può cosa più dura,

Che voler, che altri faccia

Quello che far non sà. Quando t'accenno

Replica all'hor, e nō inanzi. Lesb. Hò intesa.

Dam. Aminta, e Ergasto primi

Lesb. Aminta, e Ergasto primi

Dam. Sacerdoti di Pane.

Lesb. Sacerdoti di Pane.

Dam. Commettiamo à ciascuno,

Lesb. Commettiamo à ciascuno

Dam. Che si ritroua in Andro

Lesb. Che si ritroua in Andro

Dam. C'hoggi al Tempio di Pane

Lesb. C'hoggi al Tempio di Pane

Dam. Esser debba due hore

Lesb. Esser debba due hore

Dam. Passato il mezo giorno

Lesb. Passato il mezo giorno.

Dam. Douendosi all'hor fare

Lesb. Douendosi all'hor fare

Dam. Il solenne trasporto.

Lesb. Il solenne trasporto.

Dam. In pena à loro arbitrio

Lesb. In pena à loro arbitrio

Dam.

Dam. *A chi contrasfarà.*

Lesb. *A chi contrasfarà.*

Dam. *Tocca, tocca.* Lesb. *Tocca*

Tocca. Dam. *Suona, suona*

Lesb. *Suona, suona.* Dam. *Eh suona*

Ignorante la tromba.

Lesb. *Tarataratarantan.*

C H O R O .

O' Di tranquillo affetto
 Pacifico voler, ò dotta, ò saggia.
 Rozza gente Seluaggia.
 Se nel rigido petto
 Nutrisci amor, e fede
 Folle chi rozza, ed inciul ti crede.



A T T O S E C O N D O ,

S C E N A P R I M A .

Nerino.

Pur la verità, che le disgratie
E Mai nõ vengono sole. Ecco pur di azzì
 Mi fù rapito il vino, od ei partissi;
Hor la greggia non trovo:
 E ben di ciò fù la cagion Serpilla,
 Che tenendomi a bada
 Con quei suoi baci, e scherzi
 Mi differì'l partire;
 E poi partendo à forza
 Di me si dolse, e con parole acerbe
 Mostrò dell'ira sua segni, ah! pur troppo
 Dispettosi, e severi:
 Il che più m'adolora
 Di ciascun' altra cosa;
 Che s'ella non sarà, chi sarà mai
 Che ne' bisogni miei mi porga aita?
 Chi mi soccorrerà, dou'io sia priuo
 Di lei, ch'è il mio rifugio, e'l mio conforto?
 Se à me nulla mancaua
 Ella me ne porgeua;
 S'io volea frutti, od altro

Serpilla me ne daua, & ecco, ch'ella
 Pur me n'hà empiuto il Zaino.
 Se affaticato, e stanco
 Procuraua riposo, ella cortese
 In grembo m'accoglieua, e dolcemente
 Cantando mi chiudea gli occhi co'l sonno.
 Se infermo io staua à letto, era Serpilla
 Mia medica pietosa
 Che mi scacciaua il male; e finalmente
 Se del padron irato io mi doleua
 Ella m'uidua, ella ragion mi daua,
 Ella mi consolaua
 O' Serpilla, o' Serpilla.

S C E N A S E C O N D A.

Serpilla, Nerino.

Serp. **E** Qual cagione (dire
 T'induce à nominarmi? hai tãto ar-
 Ancor di proferir il nome mio?
 Dunque non ti souien la graue offesa
 Che mi facesti, quando
 Partisti al mio dispetto? ah discortese
 Sai pur quanto mi deui, e quanto sei
 Obligato ad amarmi? hor tieni à terra
 Le luci, mentre il tuo rossor rinfaccia
 L'estrema ingratitudine, che chiudi
 In quel petto villan. Ner. Serpilla accuso
 Il graue error, ch'io feci; e te ne chieggio
 Perdono, e mi contento

Di

Di darti per emenda
 Baci quanti ne vuoi. Serp. Forse hauer debbo
 Bisogno de' tuoi baci? e forse credi
 C'habbia di chi mi baci
 Penuria? O' pazzaello,
 Non è sì vecchia, succida, e difforme
 Donna, che non ritroui alcuna volta
 (S'ella se ne compiace)
 Huom che la baci, e che sua voglia appaghi.

S C E N A T E R Z A.

Siluio, Serpilla, Nerino.

Sil. **G** Ran merauiglia prendo
 Di te cara Serpilla;
 Poche mai sempre insieme
 Stai, tu che donna sei, co'l mio Nerino
 Ch'è pur fanciullo ancora;
 Co'l qual, ch'è peggio, io sento
 Che rampogni, e garrisci.
 Serp. Siluio deponi lo stupor, e credi,
 Che non altro m'induce
 A conuersar co'l tuo Nerin, che certo
 Talento, che in me viue
 Di udir gli scherzi fanciulleschi; ond'io
 Spesso i fanciulli tento,
 Ed à parlar gli inuito;
 E delle leggierezze loro io prendo
 Quello stesso piacer, che madre suole
 Hauer pargoleggiando

Co'

Co' figliolini suoi: se ben non resto
 Di riprender Nerino
 Qual hora il veggio mal oprar, & anco
 D'istruirlo nel bene. Sil. Io non mi curo
 Di ciò Serpilla; lascia
 Che Nerino alla greggia attenda, e al pasco,
 Che pur troppo i fanciulli
 Senza l'aita altrui, da loro stessi
 Si sogliono suiar dall'opre loro.
 Ner. Siluio non t'adirar, perche Serpilla
 E' amica uniuersal. Serp. Ei dice il vero,
 Ch'ogni pastor per suo interesse brama
 D'essermi amico, e tu lo sai, che il prouu.
 Sil. Ma con qual mente, lo sà il Ciel. Hor dimmi
 Ch'è dell'armento? Ner. E al pasco.
 Sil. E tu per gir dietro Serpilla il lasci
 Incustodito, e solo? Ner. Ei non è solo.
 Sil. E chi lo regge? Ner. Il Capro.
 Sil. Dunque una bestia, delle bestie hà cura?
 Ner. Ma il Capro non è bestia. hor tu non sai
 Se i becchi sono bestie? Sil. A forza io rido.
 Perche bestie nõ son? Ner. Perc'han le corna.
 Ser. Buona ragion in vero ah aha. Ner. Turidi
 Serpilla; e pur ci son de i becchi assai,
 C'han più, che tu non hai, prudēza e ingegno.
 E ben conosci'l mio. Sil. Riedi Nerino
 A custodir la greggia. Ner. A Dio Serpilla.

S C E N A Q V A R T A.

Siluio, Serpilla.

Sil. **S**erpilla à' casi nostri. Hai tu parlato
 Alla crudel Clarice? S. A punto in q̄sto
 Loco seco diei fine al mio discorso,
 Che molto prima incominciato hauea.
 Sil. O terren fortunato, ò ben nat'herba,
 Cui fù dal Ciel concesso
 D'esser da sì bel piè calcato; io sento
 Odor uscìr da voi soaue e grato.
 Ma qual risposta hauesti?
 Serp. Siluio deui saper, che sol Clarice
 Di cure famigliari ingombra e piena
 Hà la sua mente; e che qual madre accorta
 Procura auidamente
 Di accrescer i suoi beni: e quinci i lini,
 E le lane comparte, onde costrutti
 A vario uso ne sian, e drappi, e vesti.
 De la greggia dispone; e'l latte vnendo
 Ne fà poscia formar ciò che s'aspetta
 A perito Pastor. Che poi che giacque
 La genitrice sua; sì come herede
 Vnica dell'hauer, fù ancora eletta
 Reggitrice sourana
 Dell'abbondante sua casa paterna.
 Che il padre Ergasto essendo
 Primiero Sacerdote,
 Il peso à lui donato, à lei permise.

*Ella però m'vdì; ma come auiene
A cui sol d'altro caglia
Non badò à mie ragioni,
Non si piegò à miei preghi,
Dicendo, ch'ella ad altre cure intenta,
Non conofceua, e non voleua amore.
Tanto per hor sò dirti.*

*Sil. Troppo fapesti dir, se i detti tuoi
Mi seppero far muto.*

*Serp. Il duol muto ti rese. Sil. Il duolo, & anco
L'immaginar sotto che stella io nacqui:
Poiche contrario il Cielo a' miei desiri,
Perche morendo io uiua,
Vuol che giouane donna, e bella insieme
Contra il voler della natura in tutto
A me inimica, & ad amor si mostri.*

*Serp. Inimica non t'è Clarice. Sil. Mentre
Donna amata non ama
O' ch'ella è pazza, ò che pur odia e sprezza.*

*Serp. Siluio intendesti; il suo pensiero è volto
Ad altra parte, e se ragion ti moue,
Tu non deui di lei dolerti, quando
Ella per altri amar te non abhorre.
Ma Siluio, io non vò già che tu desperi;
La donna è come il Cielo,
Che tal'hor nubiloso
E tempeste, e ruuine
Minaccia à noi mortali; indi in un punto
Si fa lieto, e seren. Così Clarice
De le repulse il nembo al fin sgombrando
T'addurrà un bel sereno*

Con-

*Contendendoti all'hor, quel c'hor ti nega.
Sil. O' se tanto di speme
In me nutrir potessi:
Anzi meglio dirò, se un tal ristoro
Di ben che sperar vano inuido fato
Mi concedesse, ò quanto
Men graue fora il peso
Che per lei porto. Serp. Io voglio
Che tu non segua (ò Siluio)
Il mal cauto parer de gli altri amanti:
Credono lor, che per lo mar del pianto
Li tragga in porto Amore,
E che siano i sospiri aure seconde
Che spingano la speme
Alle bramate sponde.
Ne s'auedono i sciocchi,
Che l'Ocean d'Amore
Rado conduce al lido,
Ma chi lo solcha affoga,
O' troppo afflitto, e stanco
Al fin del viaggio scorge;
E quindi lasso, e indebolito, à pena
Delle gioie d'amor resta capace.
Lieta adunque altra strada
Deue tener, chi brama
Alla meta d'amor giugner felice:
Poiche non gioua farsi
Paralitico, e mesto
Per ottener da bella donna aita;
Che sdegna ella d'hauer per caro amante
Huom pallido, e tremante;*

E ben-

E benchè altri dicesse, che il pallore
 De i veri amanti è il natural colore,
 Fù mendace il suo dir, vano il concetto,
 Perche la donna da l'esterno è auezza
 A far giudicio del valor dell'huomo,
 Ne può creder, che in huomo in vista essangue
 Franca lena si troui, e viril sangue.
 E a te, se ben raccordi,
 Quando da prima ardesti
 Già non accese il core
 De la tua donna ò la mestitia, ò'l duolo;
 Che in volto addolorato
 Rado beltà si scorge,
 E doue non è il bel non viue amore;
 Che Amor altro non è, che in bel composta
 Bellezza, e gratia unite.
 Da questo cauto apprendi
 Che il consumarti in doglia
 Vilmente abbandonando
 Te stesso, è a punto all'amoroso male
 Medicina mortale.
 E dirò il ver, se pria t'haueffi amato
 Io più non t'amerei
 Sì trasformato sei.
 E di ti prego, ò Siluio,
 Che vuoi, che amanda brami
 In te la tua Clarice?
 Quell'habito negletto,
 Quell'indisposta chioma,
 Quegli occhi lagrimosi,
 Quel volto estenuato,

Quel

Quel portamento languido, e dimesso?
 Deb homai torna in te stesso,
 E dell'error t'auedi;
 E se brami mercede,
 Chiedila in altro modo,
 Con veste più gentil renditi adorno,
 Che la bellezza nostra,
 Noua bellezza da un bel manto acquista.
 La chioma increspata, e tergi,
 Che de i capelli innanellati, e tersi
 Fà le sue reti Amore,
 Onde son presi i cori.
 Lo sguardo rasserena,
 Perche ha Cupido entro a begli occhi albergo.
 Imporpora le guancie, innostra i labbri,
 E moui pronto, e baldanzoso il piede.
 E scaltro al fin con altra donna in tanto
 Il desiderio isfoga.
 Non mancan donne all'huomo.
 Sil. Ad ogn'altra m'iuolo,
 Se mi fugge Clarice: ella mi rese
 Qual tu mi vedi, e tale.
 (Miserabil trofeo del suorignore)
 Esser voglio viuendo,
 Esser voglio morendo,
 Per cōpiacerla in tutto. Serp. A pūto io credo
 Ch'altro non pensi, e brami
 Clarice tua, che di vederti tale.
 Semplicetto ben sei,
 S'ad intender ti dai, che s'ella hauesse
 Simil pensier, che ti fuggisse. Sil. Accenna

C

21

Il suo desio fuggendo, e ben intende
 Dal mio cor che stà seco il mio tormento.
 Serp. Dissi, e ridico, ch'ella
 Altroue hà il suo pensier, e che ti fugge
 Per odio nò, ma perche amor non sente.
 Ma vè tuo Padre con Ergasto. Sil. Andiamo,
 Che non prendan sospetto
 Vedendomi hora teco.

S C E N A Q V I N T A.

Siluano Ergasto.

Silu. **L'**Occhio, è pur ver, che prende
 Sourana gioia in vagheggiar tal'horæ
 Nell'artificio humano
 Vn soura humano ingegno.

Erg. E forse i Dei vedendo
 Nelle bell'opre il nostro affetto, ancora
 Deuon si compiacer: ond'è che poi
 Mostran con chiari segni
 Di ciò gradir; i nostri preghi, e i voti
 Essaudendo pietosi.

Sil. Quiui più lodi merita,
 Più degno è d'ottenner gratie dal Cielo
 Chi più l'honor de i sommi Dei procura.

Erg. Dubitar non si deue. ò quanto io sento
 Siluano in me contento, homai vedendo
 L'apparato del Tempio al fin condotto.
 Poiche da ciò dipende
 L'universal felicità di questa

Isola

Isola fortunata.

Sil. S'ogn'un deue restar felice, anch'io
 Deuo sperar che questo à me succeda:
 Che se ben nouo io sono
 Di questa terra habitator in cui
 Fui trasportato per voler del Cielo,
 Già hò stabilito ch'ella
 Dell'unico mio figlio, e di me stesso
 Amata Patria sia. Erg. Non altra apunto
 Deui fidanza hauer: Siluano è molto,
 Che desio di saper mi fà curioso
 A ricercar da te, qual ti costrinse
 Fero tenor di Stelle à gir lontano
 Dalle paterne stanze. Sil. Il tuo desio
 Renderò pago Ergasto,
 Mentre giudichi tù, che la dimora
 Non ritardi il trasporto. Erg. Il tempo ancora
 Giunto non è, poiche del Tempio antico
 I ministri non hanno in tutto adorno
 Il diuin simulacro; & io che sono
 Secondo Sacerdote,
 Veggio l'hora lontana
 Della pompa solenne, onde ben puoi
 Sodisfar la mia voglia,
 Ed altro oprar, se d'altro oprar t'auanza
 Prima che s'incominci. Sil. Hor sappi adunque
 Che nella patria mia frà primi il primo
 De' nobili pastori ero creduto
 Sì per antica nobiltà, com'anco
 Per ricchezza, e per altro; e come accade
 Che l'alte torri à i fulmini del Cielo

C 2

Più

Più siano esposte; così i grandi sono
 Maggiormente inuidiati, e sottoposti
 Alla malignità, che poi cagiona
 Persecutioni, & odij: & questo forse
 Perché l'un'huō, non vuol veder l'altr'huomo
 Che à lui sourastar possa: ond'è ch'io fui
 Per lunghissimo tempo vn fermo scoglio
 All'empie voglie altrui sofferse, tacqui,
 Simulai spesso, e per oltraggi, ed onte
 Resi tal'hor cortesi offerte, ed opre.
 Ma non fù però mai, che quell'interno
 Inuido affetto io disgombrar potessi:
 Tal che frà me disposi, hor son molti anni,
 Mutando patria di cangiar fortuna,
 Per leuar me d'impaccio, e per vedere
 L'unico figlio miolunge da gente
 Mal'affetta al mio sangue; e il mio pensiero
 Alla diletta mia moglie scopersi;
 Che, come donna suol, più tosto mossa
 Da leggerezza, debolezza, & anco
 Da quel tenero amor, che haueua à' suoi
 Parenti, amici, e alle paterne case
 A' i lamenti si diè tosto, ch'udillo;
 Amaramente pianse. Io che l'amaua
 Più della vita mia, perch'ella il pianto
 Stagnasse, e al lamentar ponesse fine
 Per consolarla à pien, fede sicura
 Le diei di non mai più mouer parola
 Di cosa tal, e di voler sua voglia.
 Quanto sofferse il Ciel tel dica, il Cielo
 Che forse per mio ben l'amata moglie

A se

A se chiamando, à lagrimar m'indusse
 Lunga stagion, e al fin co'l pianto l'alma
 Versato haurei, se vn dì, ch'essendo io solo
 Nel gran Tempio di Giove io non udiua
 Voce, che sì mi disse. Esci da questa
 Terra infelice co'l tuo figlio, e'l mare
 Lieta solcando v'à dou'io ti scorgo
 Che rimarrà tua prole, e te contenti.
 Di tal presaggio allegro, io mi disposi
 D'ubbidir al gran Dio, che del gran Dio
 Quella voce stimai; quindi veloce
 Co'l figlio, con la greggia, e con li arnesi
 Necessari à chi viue al lido corro,
 Et ascendo vna Naue. Aure seconde
 Il mar placido in calma, e fida scorta
 Di stella risplendente iui ritrouo,
 Che m'addita il camin la notte, e'l giorno:
 Onde in breue perueno à i vostri lidi;
 Doue giunto, la Stella à noi s'inuola,
 Il mar si turba e gonfia, e i cheti venti
 Diuengono repente austri superbi.
 Così m'accorsi esser voler del Cielo,
 Che quì fermassi il passo, e così feci.
 Sperando al fin, che le promesse gioie
 Tosto goder douessi: e pure io temo,
 E à gran ragion Ergasto io temo. Erg. E come
 Puoi tu temer, se scorto
 T'hà diuin lume in porto?
 Non può mentir il Dio, credi Siluano.
 Ma di che temi? Sil. Il figlio mio, la speme
 Di tutte le mie gioie, il mio conforto,

C

3

Poi

Poich'io son quì mesto, e penso io veggio,
Pallido, adusto è fatto, e quasi a noia
Par che gli sia la vita; in guisa tale,
Che se il Ciel no'l soccorre, io'l veggio estinto.

Erg. Silvano il figlio tuo, com'è costume
Dell'età giouanile, alcun pensiero
Diè hauer d'esser lontan dalla sua patria,
A cui, nè d'errar credo,
Per rispetto d'Amor, de' hauer più amore.

Sil. Erri, credimi Ergasto,
Poiche Siluio mio figlio
Null'altro più bramò, che d'esser lunge
Dalla sua patria: Onde in varcando il mare
Parue la stessa gioia, e poscia giunto,
Lodò questo terreno, in cui si preggia
E gode di finir sua vita. Erg. L'huomo
Non sempre è d'una voglia, ch'ei soggiace
A varij affetti, ond'ei si cangia spesso,
E l'isperienza in breue,
In ben però, di ciò vedremo in Siluio. (piano)

Sil. Voglialo il Cielo. Erg. Ecc'hor sen vien pian
Melibeo verso noi. Sil. Turiman seco
(Se pur così t'aggrada)
Ch'io vò per ritrouar mio figlio. Erg. A Dio.

S C E N A S E S T A.

Ergasto, Melibeo.

Erg. S' t'è tosto Melibeo tu fai ritorno
Dalla Città vicina? ogn'altro giorno

Se

Se parti matutino à sera riedi.
Ma perche st'ai pensoso? e qual cagione
T'induce à sospirar? Mel. Padron deh dimmi
Se vedesti mia figlia. e poi saprai
Quanto saper desij. Erg. Da ch'ella teco
Partì, più non la vidi. Mel. E quindi nasce
De' miei sospiri il fonte. Erg. Il tutto adunque
Fà di gratia, ch'io sappia. Mel. A pena giuto
Ch'io fui nel gran mercato; oue infiniti
Erano i compratori, e quei, che loro
Esponuean le merci;
Nella schiera maggior postomi in vista,
Con la mia figlia appresso, vn tal barbuto
Mi chiese il prezzo dell'agnello; e in questo
Istesso tempo chiedono a mia figlia
Due giouanetti quanto ella voleua
Del casio, latte, fava. E oua fresche
Che nel canestro haueua. Ella gliel disse,
E in breue s'accordar, con patto espresso,
Che alla lor casa ella portasse il tutto.
Io fui contento, e le insegnai dou'ella
Mi douea poi trouar; così partiro,
E più lei non trouai, ne lei più vidi.

Erg. Consignasti'l capretto in bocca al Lupo.
E tu come vendesti poi l'agnello?

Mel. Anch'io d'accordo con quel tal rimasi,
E gliel portai doue mi disse. Giunto
In certa strada solitaria aperta
Era vna porta; e ei mi disse, hor dami
L'agnello, ed entro entrò, dicendo, il prezzo
Hor hor ti porto; e salì vn'erta scala,

C 4 Lun-

Lungamente l'attesi, al fin vedendo,
 Ch'ei non venia, rissolsti andar di sopra,
 V' giunto, io vedo esser la casa sgombra
 D'ogni arnese, e non esserui alcun dentro.
 Miro, rimiro, e nulla trouo; al fine
 M'accorgo esser riposta in certo loco
 Più ignoto della casa vn'altra scala;
 La scendo, e giunto al suolo, vn'uscio vedo,
 Che m'addita altra via, dou'huom vedei
 A cui chiesi, à chi dasse albergo quella
 Casa infelice: ei mi rispose a nullo,
 Perch'era da pigion: io gli narrai
 (Poich'ei me ne richiese) il caso occorso,
 E' la mia fera sorte: ei rise, io pianse.

Erg. Folle cagion di pianto. à forza anch'io
 Ritengo il riso. Mel. Ridi pur se godi
 Del tuo danno; ben sai, che è tuo l'agnello,
 Ma non più tuo, che già colui sel mangia.

Erg. Godal, che prò gli faccia, e in altro tempo
 Habbia per vecchio error, nouo castigo.

Ma doue Cintia tua poscia attendesti?

Mel. Com'io le dissi, l'aspettai nel mezo
 Del portico maggior, che tanto è lungo,
 Quanto s'estende la gran piazza. Erg. Vdisti
 Cosa degna ch'io'ntenda? io più desio
 Qual'hor ti mando alla Città, che torni
 Per darmi alcuna noua, che per altro.

Mel. Mentr'io staua sedendo, a me vicini
 Vennero, e si fermar di quei più grandi
 Della Città, che Satrapi io li appello.
 Questi di lor formar nobil corona,

Et in

Et indi incominciar graue discorso,
 Nel qual cose spettanti al lor Consiglio
 Sodamente trattar, ch'io nulla intesi.
 Al fin il lor parlar volsero in lodi
 Di chi la bella lor Città gouerna.

Er. Te ne ricordi alcuna. Mel. Alcuna a puto
 Credo di raccordarmene. Affermaro,
 Prima, che ne il più giusto, ne il più saggio
 Ne il più d'animo forte, e tollerante
 Cos'ne' rei, come ne' buoni euenti
 Vide la lor Città di lui, che impera
 Più i cori, che le vite, che souente
 Quasi nouo Nerun dà legge à l'acque.
 Ch'è pietoso, e seuerò, e che comparte
 E pene, e premi, a' buoni, e a' rei, ma in guisa,
 Che rimangon contenti i buoni, e i rei.
 Magnanimo, gentil, di sangue illustre;
 Per virtù propria, e per valor de' suoi
 Di meriti onusto; ond'auerà, ch'ei renda
 Se della maestà, che merita adorno.

Erg. Dissero il nome suo? Mel. Lo disser, anzi
 E per causa d'honor, e di diletto

Lo replicar più volte. Erg. E quale è il nome?

Mel. E' Pietro Benedetti. Erg. O' nome augustò.
 A' te m'inchino humile
 O' Pietro Benedetti, e di lontano
 Quasi terrena Deità t'adero.
 Dunque non ti souiene,
 Che questo è il chiaro nome
 Sì celebrato al mondo,
 Dal fatidico Apollo

*Predetto, a' padri nostri? Mel. O nostra mète
Come se' frale. Hor men rimembra; è quegli
Di cui disse cantando,
Che nel tempo felice,
Che Pietro Benedetti
Della Città vicina
Forse Rettor sourano,
Che all'hor ella sarebbe
E restaurata, e rinouata in tutto.*

*Erg. E che la morta Astrea
Per lui risorgerebbe,
Che farebbono gl'empì oppressi; e i giusti
Inalzati, e lodati,
Et il falso dal ver, chiaro distinto.
Che doue ei reggerà fiorir vedrassi
Eterna Primavera. Onde le R O S E
Saran sempre vermiglie
Dal dolce humor, e dal calor nodrite
Del patrocínio, e dell'amor di lui.
E ben n'accenna, e mostra
Il bel cognome suo,
Che per ben dir non meno,
Che per ben far ei nacque;
Che benedillo il Ciel, perche viuendo
(Mercè dell'opre sue) fosse dal mondo
Benedetto appellato. ò fortunata,
E à pien felice gente, a cui del Cielo
D'esser guidata, e retta
Da tanto Heroe, che ben d'Imperio è degno.
Già da inuidiar non hai
I Traiani, e gli Augusti*

Ai

Ai secoli vetusti.

*Mel. E aggiunser di più, che non men chiaro
Da così nobil pianta
Rampollo è prouenuto, in cui si scopre
Della virtù paterna i segni impressi.
Onde venendo gl'anni
Accrescerà, co'l suo splendor, quel lume,
C'hor sì splendido rende
Il sangue Benedetti.
Poiche si vede in lui
Pensier canuto in giouanil etade,
E di giouar, e di saper desio.
Quinci intrepido calca
(Quasi destrier, che per se stesso corre)
L'erto sentier, ch'altri sovente abborre.
E dal vincer i vitij
Egli è Vincenzo detto.
Volean seguir lodando
La materna virtù l'opre di lei,
La bontà, l'honestà; Ma fù chi indisse
Silentio, ed accennò, che non potea
Lodar lingua mortal, donna celeste.
Onde restar confusi,
Che superato è vinto
Fù da l'alto soggetto il lor discorso.
Ne tanto ebbero ardir, che sì distinto
E con voce tant'alta
Il di lei chiaro, & honorato nome
Potessero esplicar, ch'io l'intendessi.*

*Erg. Egli però per altre lingue al mondo
Celebrato sarà, che sdegna Apollo,*

C 6 Che

Che chi di lode è degno
Non habbia fama, e lode
E frà terrestri in terra,
E frà celesti in Cielo.

Mel. Altrimenti non fia. ma (lasso) homai
Deh lascia Ergasto, ch'io
Tracciando vada, oue il desio mi scorge
Per ritrouar mia figlia. Erg. Io son contento.
Andiamo uniti, ch'ella
Sarà arriuata al nostro arriuo à casa.

C H O R O .






Non è crudel Amore,
Ch'esser non può crudele
Vn pargoletto imbelle. E s'egli è carico
E di faretra, e d'arco
Ei n'è per vezzo; ed hà ben debil core
Chi hà delle sue percosse alcun timore.



A T T O T E R Z O ,

S C E N A P R I M A .

Ergasto, Aminta.

Am.  E nel pallido aspetto
 S  Il mio dolor tu leggi,
 L'origine di lui deui ben anco
 Immaginati Ergasto.

Erg. Sannolo i Dei quanto il tuo duol m'attristi,
Il giusto duolo, e quanto
Ti compatisci. Aminta.

Am. L'anno fanciullo è fatto
Homai cadente, e veglic,
Anzi, quasi fenice,
A' rai del Sol si rinouella, e terge,
Che partendo il mio Tiiro, il mio figlio
Mi parti'l cor dal petto,
E pur di lui nouelle
Io non intendo, e pur ancor non torra.

Erg. S'ei non auisa, ei de' portar l'auiso.

Am. Ma se gli fosse occorso
Qualche strano accidente,
O' s'ei pur fosse morto?

Erg. Se a tai pensier ricetto
Aminta dai t'auuiene

Il mal; pria ch'egli nasca;
 Speriamo ben, sin che vediamo il male,
 Che il danno immaginato, è doppio danno
 S'egli succede, e s'altrimenti, e solo, (se
 Ma nõ ne hauesti auiso? Am. Ei già mi scris-
 Del suo arriuo in Arcadia, e così breue
 Nello scriuere ei fù, che à pena intesi,
 Che cost' à fosse, e sano.

Erg. Breue scriuendo, ei dimostrò prudenza.

Am. Lettera lunga, breue;

E breue, esser può lunga: ei non douea
 Mancar di darmi auiso

E più minuto, e meno in fretta scritto.

Erg. L'età lo scusi, ma sai tu, perch'egli
 Da te s'allontanasse?

Am. Mai pote la cagion del suo partire

Penetrar, ne mi valse

Per arrestarlo, adoperar ogn'arte,

Ch'ei volse gir. E credo,

Che à gir lo prouocasse

Giouanil leggierezza,

E di vagar vaghezza. ah! lasso, e pure

Conobbi, suor che in questo,

In lui gran senno in pargoletta etade:

Ma quel che più m'affanna

E il rimirar, che il Sole

Al dipartir s'affretta, e non potranno

(s'egli tosto non riede)

Farsi le nozze con tua figlia, tanto

Bramate, e già promesse, e dal Dio Pane

Fortunate predette in questo giorno.

Erg.

Erg. E questo è che m'affligge, e più di quello
 Che forse credi. E già mia figlia in stato
 Et in età d'hauer marito; ond'io
 Se non l'hauessi à Titiro promessa
 Nel gran Tempio di Pale, ou'eran tanti
 Pastori; d'altro sposo infino ad hora
 L'hauerei prouista, e sodisfatto à pieno
 L'ardente mio desio di veder prole
 Nascer da lei, che, se non mente Pane,
 Illustrerà questo terren giocondo.

Am. Con il tuo dir m'ancidi, e sento l'anima,
 Che vuol girsene à volo
 Discacciata dal duolo.

Erg. Facciam tregua col pianto, e ne consoli
 La promessa di Pan; e'n lui speriamo.
 Che se ne sommi Dei de' hauer fidanza
 Ogni mortal; chi lor ministra, e serue
 Più deue hauerne. I Dei
 Pon tutto, & in un punto al Ciel rapirci,
 Non che tosto condur Titiro ponno.

Am. Souente i Dei per darci

Del nostro mal oprar qualche castigo,

Con graue sferza noi tal'hor tormenta,

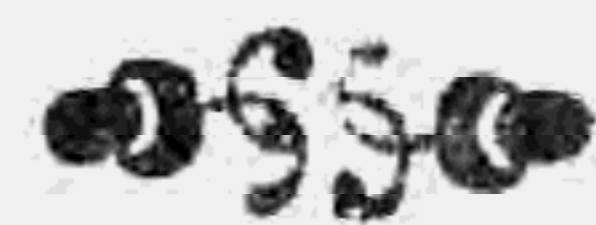
Sol perche l'anima eterno duol non senta.

Quinci non è viuento,

Che se l'interno del suo cor penetra

Non habbia onde temer; e quindi io temo.

Erg. Speriam, temendo, Aminta.



SCE.

SCENA SECONDA.

Clarice.

O Come in veder godo
 La mia casa disposta
 Secondo il mio volere.
 Commando, e immantinente
 Son vbidita: e chi mi serue, ambisce
 Di compiacermi onde, contenta, io veggio
 Che al paro, e forse più, resta abbondante
 Di quel ch'ell'era, quando
 La genitrice mia viuea frà noi
 La mia casa paterna.
 La qual mentr'è ripiena, io son satolla,
 E pago il Padre mio. Curi hauer sposo
 Chi della propria casa uscendo, spera
 D'uscir d'affanni e guai.
 Procuri hauer consorte
 Chi lascia nodrisce
 Nell'impudico sen fiamme amorose.
 Habbiassi pur marito
 Chi s'affida trouar sotto altro tetto
 E miglior veste, e vitto.
 A me nulla non manca; io reggo e impero,
 Ed è la voglia mia legge de' miei
 Et il mio genitor, mio sposo e amante.

SCE

SCENA TERZA.

Cintia, Clarice.

Cin. **C**larice, il Ciel ti guardi. **Cla.** Oh egl'è
 ben hora
 Che tu ritorni; Melibeo tuo Padre
 Se non è morto, more,
 Temendo hauerti persa.
Cin. Non farà tanto mal; ò se sapesti
 Clarice la mia sorte
 Forse m'inuidieresti.
Cla. Se m'ami, Cintia mia, fà ch'io risappia
 Quanto t'è occorso; ad ogni modo in casa
 Non c'è che far, ed è tuo Padre al Tempio.
Cin. Da se v'è gito, ò pur vi fù portato?
Cla. Eh andouì da se stesso.
 Ma contami ti prego. **Cin.** Aspetta un poco
 Dicesti non sò che di morte. **Cla.** Dissi
 Per farti dir; narrami in gratia quello
 Che t'è auenuto. **Cin.** Io fui
 Nel famoso mercato; iui fermata
 Guarri non stetti, che venir da lunge
 Ver me due giouanetti io scorsi; i quali
 Ragionando frà lor, quasi d'ascoso,
 Giunsero à me, chiedendomi, se loro
 Vender volea, ciò ch'io teneua esposto.
 Di sì risposi. onde restammo in breue
 D'accordo, e à lor richiesta, e di consenso
 Del padre mio tutto lor porto à casa.

Quiti

Quiui giunta, vn di lor, posta vna mano
 Pria nel canestro, indi con quella alquanto
 Mi lusingò vna gotta; in questa guisa.
 L'altro, di doue egli era entrato, uscendo
 Portò vn bel vezzo di coralli, e tosto
 Intorno al collo me gli auolse, & indi
 Vno specchio esponendomi, mi disse
 Guarda come sei bella. Io mi compiacqui;
 Di che loro accorgendosi, d'accordo
 (Mentre quì vogli trattenermi alquanto)
 Dissero, e queste, ed altre cose ancora
 Ti doneremo. Et à che far? risposi
 Soggiunsero à giuocar. Ond'io contenta
 Fui di restar al fin; ma però doppò,
 (Com'è costume di noi donne) hauermi
 Fatto pregar ben bene. E incominciamo
 Clarice, il più bel gioco,
 Che far si possa al mondo. Cla. Eri in periglio
 Di perder tu? Cin. Non v'era dubbio alcuno
 Ch'io non vincessi. Cla. E l'honestà che deue
 Da noi sì ben esser guardata, hebb'ella
 O pregiudicio, ò danno?

Cin. Tutte le donne son honeste à vn modo,
 E à guisa di fin'oro
 Mai non prendono macchia;
 Faccian pur quel che vogliono. Cla. Tu parli
 Ma non sai ciò che dici. Cin. Il ver ragiono.
 La mia honestade è salua. Cl. Hò bē piacere.
 Cin. Hor doppò hauer con ambedue giuocato,
 Lungamente; mi dier grato congedo.
 Cla. E della robba al fin quanto ti diero?

Diser

Cin. Diser che più lor non volean mie merci,
 Ma ben mi diero altri oui, faua, e latte
 Miglior de' miei; mira, ch'io gli hò nel cesto.
 Cla. Ma i coralli gli hauesti? Cin. E di che sorte.
 Eccoli. Cla. O come sono belli, ò quanto
 Mi piacciono. deh al collo per vn poco
 Ponnemi, e poscia di quel ch'io ti sembro. (po.
 Cin. Volontier. Cl. Pian, che tu mi stringi trop-
 Cin. Basta così? Cla. Sì. hor che ti par, disdico,
 O comparisco? Cin. Tu mi sembri in vero
 Vna Regina, e più se in capo hauesti
 Anco q̄sti aghi. Cl. Oh sò d'argèto. C. Credo,
 E d'argento finissimo. Cla. V à pure,
 Che per la prima volta,
 Che sei stata al mercato
 Tu l'hai indouinata: in vero furo
 Quei giouani cortesi. Cin. E tale à punto
 Esser dourebbe ogn'huom verso ogni donna.
 Ma ti prego non far che si risappia
 Questo dal padre mio. Che però voglio,
 Che il tutto tenghi appresso te, sin tanto,
 Ch'io tel dimanderò. Cla. Per compiacerti
 Farò quanto tu vuoi Cintia gentile.
 Ma credi tu s'iuui andass'io che hauesti
 Sì fatte cose? Cin. Oh di più belle assai.
 Cl. Perche? Ci. Perche tu sei più bella. Cl. Adun
 Le più belle più vincono à quel giuoco? (que
 Cin. Tu t'apponesti, quando
 Questo della bellezza è priuileggio.
 Cla. Hor che ved'io? fuggiamo, (po.
 Fuggià Cintia. Ci. E che vedi? ei nò è vn lu.
 Que-

Questo che ver noi viè, è un'huò. Cl. Per q̄sto
 Voglio fuggir. Cin. Clarice tu vaneggi,
 Gl'huomini non fan mal alle fanciulle,
 Credilo à me, che te'l sò dir per proua.
 Fermati. Cla. A Dio. Cin. Ma lei seguir m'è
 (d'huopo,

S C E N A Q V A R T A.

Silvio.

TV fuggi anima ingrata,
 Et in fuggendo pensi,
 Che se tu non mi vedi, io non ti miri:
 Ma folle è il tuo pensiero,
 Che se mi pinse Amore
 Il tuo leggiadro aspetto
 Ne la mente, e nel core;
 E lontana e vicina
 Vagheggia ogn'hor la tua beltà diuina.
 Così potesse il foco,
 Ch'io nascondo nel petto
 Tralucermi dal volto,
 Onde fosse veduto una sol volta
 Date che mi tormenti,
 Ch'io poi sostenerei
 Lieto tutte le doglie,
 Che ne l'interno suo l'anima accoglie.
 Ma perche non mi soluo hor tutto in fonte?
 Lasso, ma come fonte
 Hor diuenir poss'io, se foco sono?
 Ma se pur foco sono,

Amor

Amor picciol fauilla
 Del graue incendio mio manda nel core
 De la crudel che fugge,
 Che, perch'egl'è di ghiaccio,
 Distemperassi al fine;
 O almen la fiamma mia
 Fale rinuerberar nel volto, ond'ella
 Arrossischa à tutt'hore
 Per cagion del mio ardor, se non d'Amore.

S C E N A Q V I N T A.

Dameta, Silvio.

Dam. S Emprè à i lamenti, al pianto,
 Al sospirar; deh rendi
 Scarco di tanti affanni almeno in parte
 Te stesso Silvio. Vinci
 Con la ragion l'affetto.
 Il sospirar, qual mantice, raccende
 Et accresce d'amor il foco. Isuia
 Tal'hor la mente da' pensier d'Amore
 Con impiegarti in altro.
 Accosta alle tue labbra la sampogna
 Per cui sei sì famoso, e altrui sì piaci,
 E dà ristoro à l'alma.

Sil. Ah! la sampogna io sono
 Da cui ne tragge Amore
 D'altri sospiri il suono.

Dam. Con giochi in frà gli amici
 La tua virtù rinfranca,

Il tuo vigor rauina.

Sil. *Ah son io'l gioco, e prende
Di me piacer Clarice.*

Dam. *In stil fiorito ispiega
De' sfortunati tuoi casi amorosi
La dolorosa historia.
Può ben versar la penna
Co'l nero humor, d'altrui l'acerba pena.*

Sil. *Altri pur chiuda i miei lamenti in carne
E di mia trista vita
Tragedia formi, e'l Vulgo pianga, erida.*

Dam. *Cau da' miei consigli
Argute sì, mà flebili risposte.*

Sil. *Ambasciatrice esperta
E del mio cor la lingua.*

Dam. *Silvio, credimi, il troppo
Tuo seguir Clarice,
La tua miseria incontra.*

Sil. *Lieto incontro per me, se à lei pur piace.*

Dam. *Se con occhio ben sano
Veder potesti'l mal, ch'indi deriuu,
Tu te n'asteneresti, e di te hauresti
E pietate, e vergogna. Hor fà a mio modo
Allontanati alquanto
Dalla bellez za amata,
Che puote il viuer lunge,
Dar morte à tale affetto.*

Sil. *Lunge dalla mia vita
Come vuoi tu ch'io viua?*

Dam. *Come chi suol per non morir amando,
Mà dar amor in bando. Eh homai disgombrà*

Così

*Così folli concetti,
Che fantastichi all'hor, che altrui t'inuoli,
E solitario vai frà selue, e boschi,
Quasi fiera, spacciando.
Ama ch'io son contento,
Che sempre in gentil core
Hà la sua stanza Amore;
Ma non voler, per troppo amar altrui
Odiar te stesso, e abbandonar ogn'altro
E se tanto ardi, alcuna volta, (e fia
Ciò antidoto al tuo mal salubre, e grato)
Con pensieri giocondi il foco allenta.*

Sil. *Dal cor, che è mesto, il cibo
La mente afflitta apprende,
Ne da amaro terren vien dolce il frutto.*

Dam. *Sèpre rispondi, per tuo danno, à un modo;
Onde vegg'io, che spargo
Il seme de' miei detti
In terreno infecondo;
Che questi accenti miei
Sono quasi licor versato in vaso.
Sproporzionato, e rotto; e che tu sei
In disposto soggetto al ben proposto.
E ciò, perche non badi
Alle ragioni addotte
Da tuoi più fidi amici,
Fra' quali dimorando,
Ascoltando il lor dire,
E parlando, e scherzando
Co'l tuo graue dolor tregua haueresti.
Ma inesperto non vuoi.*

Per

Per ciò miglior consiglio
 Io darti non saprei, se non che al fine
 Procurasti d'auer per forza, quello,
 Che per amor non puoi,
 Che sospirando brami,
 E che ti vien negato.

Natura più vigor concessè all'huomo,
 Perche alla donna s'ouera potesse;
 E si permette il furto
 Quando necessità constringe à farlo.

Sil. Così consigli, e parli
 Perche non senti Amore.
 Dameta, un vero amante
 Ne del poter, ne del voler è donno,
 Che se ne priua all'hora,
 Ch'egli si fa d'altrui. Dam. Favole narri.

Sil. Anzi Historie dic'io. Da. Ma d'Heliodoro.
 Brama la donna ò Siluio,
 Per naturale instinto,
 D'esser sforzata, e nell'interno gode
 Della violenza altrui,
 Benche il contrario mostri. E s'una volta
 E veniente, all'hora
 Ch'ottenuta tu l'hai molle diuenta,
 E'l tuo voler seconda, e lo precorre
 Dalla dolce esca lusingata, e presa.

Sil. Abi ch'ella è l'esca, e son'io'l pesce à l'hamo.

Dam. Dirollo con tua pace
 La tua miseria parla,
 La tua viltà discorre.
 Deh il solito vigor homai riprendi,

E au-

E audacemente il mio consiglio abbraccia,
 Ch'arridono à gli audaci il mondo, e il Cielo,
 E i timidi da gli huomini, e da i Dei
 Son derisi, e delusi.

Ned è che più dispiaccia à bella donna,
 Che in sembianze viril donneschi effetti.

Sil. Impossibile fora,
 Ch'io tanto ardir haueffi.
 E non sarà già mai
 Che à la voglia di lei non siam concordè
 Tutta la voglia mia, tutto il potere.
 Ciò che à lei piace, io voglio.

Dam. Dunque di che t'affanni,
 Se sei felice amante

Sil. Infelice vuoi dir. Dam. Come infelice,
 S'ambi due siete d'animo concordè?

Sil. Abi ch'ella è solo in questo à me discordè,
 Ch'oue, i, l'amo, ella m'odia. Dam. E si ti pare
 Nulla tal discordanza? Sil. Io ciò non dico.

Dam. Odi Siluio, non dici, (mo.
 Che il suo desio tu brami? Sil. Il dico, e affer.

Dam. Hor poiche non vuoi far quel ch'io ti dissi,
 Sappi che il suo voler è che non l'ami.

Sil. Questa è impossibil voglia,
 Ch'io farò pria senz'alma,
 Che senza amor ver lei. Da. Stai mal da vero,
 E s'adiutrice mano
 La tua piaga non purga: oh sei spedito.

A Serpilla ricorri,
 Ch'è ministra d'Amor fidata, e scaltra;
 Mirabilmente gioua

D

Per

Per dispor l'alma incauta
 Di Vergine ritrosa
 L'eloquenza, e'l saper di donna esperta.
 Ne t'incresca l'indugio, & opra, e spera.
 Sil. Io ti ringratio amico
 De' cortesi raccordi,
 E per lor più m'accerto
 Dell'amor, che mi porti, e quinci io bramo
 Di riseruirti. Dam. A Dio.

S C E N A S E S T A.

Nerino.

O' Me infelice, ò quattro volte, e sei
 Sfortunato Nerino:
 A qual nemica sorte,
 A qual contrario fato,
 A che fiero destino
 T'hà riserbato il Cielo? Hor che farai
 Misero quale scampo
 Al tuo mal trouerai? fuggono l'hore
 E'l tempo s'auicina,
 Onde la greggia ricondur mi fia
 Bisogno, e forza al destinato albergo.
 Doue Siluio vedendo, e numerando
 Le bestie, ad una ad una,
 S'accorderà che il Capro
 Che il mio beccho gentil non è più meco.
 Oh quante all'hor darami
 Fiere percosse, ah! lasso.

S C E

S C E N A S E T T I M A.

Dameta, Nerino.

Dam. **D**e che t'affliggi, e piangi
 Caro Nerino? Vò consolarlo un poco.
 Ner. O' Dameta cortese
 Mi sapresti insegnar il mio bel Capro? (to,
 Dam. Che, l'hai smarrito? Ner. Senò l'hai troua
 Io l'hò perduto. Dam. O' pouero Nerino.
 Io già no'l vidi, ma tu'l cerca è in breue
 Certo il ritrouerai. Ner. Per ogni bucco
 Mi son cacciato, e mai non l'hò trouato.
 Dam. Chi sà? forse potrebbe
 Hauer cangiato forma. Ner. E come? i Capri
 Possono mutar forma? Dam. E tu no'l sai?
 Ner. Questo mai nõ intesi. Dam. O' scioccho, hor
 Che si come le donne hanno potere (sappi,
 Di mutar l'huomo in capro,
 Così ponno cangiare
 Ancor i capri in huomini. Ner. Tu pensi
 Adunque che ci siam huomini becchi?
 Dam. Infiniti vi sono.
 Ner. E tãto pon le donne? Dam. E d'auãtaggio.
 Ner. O' gran potenza delle Donne, ò somma
 Autorità, ch'ell'han sopra di noi.
 Vene sarebbe vn solo
 Di questi in questa terra? (nostre
 Dam. Vn solo nõ. Ner. Perche? Dam. Perche le
 Ninfe non sono tali,

D 2 Che

Che voglian per ciò far rendersi infami :

Ner. *E come una tal arte*

Rende, in vece di fama, infamia altrui ?

Dam. *Non ti marauigliar, che spesso à l'huomo*

E' la virtù nociva : E con buon seme

Si raccoglie tal'hor lappole, e loglio .

Ner. *Ma se le nostre ninfe*

Non han questa dottrina, il capro è saluo .

Dam. *La ragion non è buona .*

Che vengono ogni dì ninfe straniere

A conuersar con noi , come ben sai .

Ner. *Ma dimi in cortesia, queste cotali*

Si pon conoscer ? Dam. *Bene. Vna tal donna*

All'odor si conosce, al guardo, al motto ,

Al conuersar, & al parlar: ed huomo

Accorto, e saggio una di queste scerne

Frà mille donne, e senza errar l'addita,

E poi femina tal, da se discopre

L'intelligenza sua, quand'ella meno

Palesarla vorrebbe .

Ner. *Grã merauiglie narri. Da. E pur son vere.*

Ne. *Ma da che à q̄sto far son mosse ?* Da. *Alcune*

(Ma poche) questo fan mosse da Amore,

E son degne di scusa: altre da humore,

Alcune da rispetti, ò da sospetti,

E certe ancor da impetuosi moti

Di sfrenata libidine. Ma in vero

La maggior parte questo fà per mera

Virtù dell'oro. Ner. Io mi consolo in parte.

Dam. *Perche ?* Ner. *Perche per simili cagioni*

Non hauran fatto al capro

Far

Far una tal metafora. Dam. Vuoi dire

Metamorfofi. Ner. Come

Ti par. Dam. Ma per humor nò pòno hauerle

Inhominito ? Ner. *Hai gran ragion. O' Cielo*

Fulmina queste tali .

Dam. *Taci, non bestemmiar, di che le aiuti*

Conforme al lor valor. Ner. Orsù ti lascio.

Nouo pensier m'è nato. Io vò gir dritto

A ritrouar Serpilla. Ella che m'ama (guo.

Potrà aiutarmi. Dam. Ahaha vè ch'io ti se-

S C E N A O T T A V A.

Cintia, Melibeo .

(amata)

Cin. *Io pur ti trouo, ò padre, Mel. O' figlia*

Io ti riuoggio al fin. occhi miei ciechi.

Ecco la vostra luce. I Dei pietosi

Gradiro pur de' miei sospir l'incenso,

E de' miei lagrimosi alti lamenti

Vairo il suono, & ess'audir le noti.

O' cara à me diletta

Figlia pur forza è ch'io i'abbracci, e baci.

Cin. *O' dolce padre mio la gioia immensa,*

Che la presenza tua m'adduce, il pianto

M'elice hora da gli occhi. Mel. E' come, e doue

Lunge da me sin'hor ti diportasti ?

Cin. *Come dicesti, andai, seguendo l'orme*

Di quei giouani, i quali

Per vie distorte, e lunghe

Raggirandosi, ond'io

D 3

Stab-

Stanca più non potea reggermi, al fine
 Giunsero ad una casa, in cui pria ch'essi
 Entrassero, vediam dissero, quale
 Sia la tua robba; e la miraro alquanto,
 Poi dissero, v'è pur, ch'ella per noi
 Non fà rimasi all'hor, come rimane
 Chi da quel che pensò resta frodato.
 Nè parendomi à tempo,
 Che timida fanciulla
 Rimproverasse d'huomini indiscreti
 L'instabil mente, e la promessa fatta,
 Tacqui, e da loro irata il piede io torsi.
 Mel. Saggiamente facesti. Hor cauta apprendi
 A non dar fede, à chi non hà cò'l pelo
 Autenticato il viso. E come poi
 Facesti à non tornar subito doue
 Ti dissi? Cin. Io frettolosa altro non feci,
 Che caminar; ma il lungo viaggio, e l'ira
 Che mi fer trauiar, fur del mio tardo
 Arriuo la cagion. ma ben tu Padre
 Doueu al dipartir esser più lento.
 Mel. Tu sai che sembra vn' hora
 A chi aspetta vn minuto, e sai che in breue
 Hoggi nel Tempio nouo
 Deue Pan esser posto; ond'io per zelo
 D'arriuar opportun, d'indi mi tolsi.
 E poi sapendo il giro
 Della picciol Città; diu'sai meco
 Che ancor che tutta circondata, e dentro
 Riueduta l'hauesti,
 Prima del mio partir giunta saresti.

Cin.

Cin. Int'è desti mio padre. Mel. Hor già ch'io in-
 Rimanti, ò figlia io vado (tesi,
 A visitar la Dea, poiche festiuo
 Il giorno in Andro toglie
 Ogni mortal dal solito lauaro. (Pane
 Cin. Et io n'andrò ver Pane. Mel. Ogn'un ver
 S'auia, corrono à Pan tutte le genti.
 E la Dea Pale, quella
 Diuina de i Pastori, e della greggia
 Custoditrice, e antica
 Di questa terra protettrice; tanto
 Pur dianzi frequentata,
 Riman abbandonata. O' Dei, che veggio,
 Ed è pur ver che ancora voi soggetti
 Alle vicende di fortuna siete?
 A riuederci figlia. Cin. Il Ciel ti guardi.

S C E N A N O N A.

Cintia.

Cin. C O l tempo anco s'inuecchia
 (Si come il s'ague) il s'eno, e indebolito
 Riesce ottuso, e vacillante; ond'egli
 Non può giugner al segno
 D'un fresco, pronto, e spiritoso ingegno.
 Quinci mio Padre homai,
 Se non in tutto vecchio,
 Almen canuto in parte à mie ragioni,
 Et alle mie trouate hà dato fede.
 Et io per onte, e frodi
 N'hebbi accoglienze, e lodi.

D 4

S C E.

SCENA DECIMA.

Dameta, Cintia.

Dam. **A** Cui parlanì (sterpi, à i sassi)
 Hor cara la mia Cintia? Cin. A i
 Raccontava il dolor, ch'io prouo, e sento (fero,
 Qual hor io non ti miro. Dam. Ah cruda, ah
 Adunque non ti basta il non amar mi,
 Che vuoi, per tormentarmi,
 Della miseria mia prenderti gioco?
 Ah Cintia, io ben m'aueggio,
 Che non sei più, qual eri;
 Passano i giorni interi, e non pur degni
 Il mio seruir d'un guardo,
 Frà pastori dimori, e Cittadina
 Homai se' fatta, e il tuo Dameta, il tuo
 Altretanto fedel, quanto deuoto
 Amante più non curi.

Cin. Dameta il tuo parlar m'ancide, e scopre
 Nella tua diffidenza il poco amore,
 Che forse tu mi porti. io sempre à un modo
 T'hò amato, e di cor t'amo; hor non è questo
 Il mio solito sguardo.

Dam. Non presto fede al guardo,
 Che vero vnqua non dice.

Cin. I miei soliti detti hor non son questi?

Dam. Altro bram'io, che tue parole, ò Cintia;

Cin. Troppo brami Dameta, e pur haurai

Quel troppo, che tu brami, se'l vorrai.

Dam.

Dam. Come vuoi tu ch'io'l voglia? io non potrei
 Ne più volerlo mai, ne più bramarlo.

Cin. Non sai come si voglian le fanciulle?

Da. S'io no'l sò, tu m'insegna. **Cin.** l' mi cõteto.
 Voglimi per isposa, ed à tua voglia (tia,
 Tu m'hauerai poi sèpre. **Dam.** Io temo, ò **Cin.**
 Che à guisa delle femine che stanno
 Nella Città tu sia. **Cin.** Come son fatte?

Dam. Hanno una tal natura,
 Che gli huomini souente
 A chieder loro aletta,
 Per darli poi ripulsa;
 E per vantarsi insieme
 D'esser state da molti addimandate.
 E perciò ogni artificio usano, e fanno
 Stimando grand'honor l'esser richieste.
 Ne lor souien, che sol pudica è quella
 Che non fù mai richiesta.
 Pongono ancor gran cura
 Nell'esser vagheggiate;
 E quindi chi di lor hanno più amanti
 Vengono più stimate.
 Ma ben souente auiene,
 Che d'opre così ree paghino il fio
 Quando men se lo pensano, che all'hora,
 C'hanno credenza, e brama
 D'ottenere chi vorrebbero, deluse
 Restano rifiutate, à graue danno
 Del loro honor macchiato.
 Ma la colpa de gli occhi
 Di tal castigo è degna. **Cin.** E ben condegna

D 5

E del

E del fallir la pena, ancor che graue.
 Ma credi pur Dameta,
 Che tai pensieri in me non han ricetta.
 Io mi vergognerei, che si dicesse
 Di me tal cosa, e ben tu puoi, volendo,
 Scacciar ogni sospetto,
 Facendo quel ch'io dissi. Dam. Il reo costume
 Cintia di questa nostra
 Isoletta felice,
 Ma per questo infelice,
 Sospende dal ciò far l'animo mio.
 Dunque per prender moglie
 Cōuē, che in parte del mio hauer mi spoglie?
 Cin. Mira quanto tu m'ami,
 Che più stimi il tuo hauer dell'amor mio.
 Dam. Se per goderti à tempo
 Io non mi contentassi
 Di rimaner qual nacqui,
 Che il Cielo à me si celi.
 Cin. Hor per hauermi sempre
 Douresti, se m'amasti
 Offerirti più pronto
 A perder maggior cosa. Dam. Io t'amo, e tãto
 Quanto amar cosa amabile si possa.
 E il desiarti à tempo,
 E desiar, che il nostro amor più duri.
 Cin. Se non brami il mio scorno
 Questo bramar non deui; e se tu m'ami
 Desiderar solo il mio honor tu deui.
 Da te mi parto. Dam. Cintia,
 Così parlai da scherzo.

SCE-

S C E N A V N D E C I M A.
 Dameta.

E' Però vero
 Che questa legge è dura,
 C'habbia à cōprarmi il laccio, ond'io nõ possa
 Se non per morte sciormi.
 Auenturose genti
 Oue il contrario s'usa,
 Se ben colà gli huomini son più vili,
 Che alle donne si vendono. Quì almeno
 Si comprano le donne. Et anco i danni,
 Perche chi prende moglie, al fermo acquista
 Mille certe miserie, e mille affanni.

C H O R O.

A Mor è pargoletto,
 Ed è qual figlio con lusinghe, e vezzi
 Dalla madre corrotto, ond'ei la sprezzi.
 E per vaghezza ed uso
 Dispettoso si mostri, e rigidetto.
 Quindi s'ella benigno, e lieto il vuole
 Dargli alcun dono suole.
 Cotale Amor souente
 Appar verso di noi,
 S'è nodrito da noi vezzosamente.
 E sol con doni poi
 Racqueta i sdegni, ed i rigori suoi.
 Ma ottener don più grato
 Non può Cupido irato
 Da chi attende da lui pace, e ristoro,
 Che pome hauer, ma che si am pome d'oro.

D 6 ATTO



ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Silvano Ergasto.

Silu. **Q**uall' amoroso affetto
 Che inuerso i figli habbiamo è
 pur immenso, (s'esprime
 E pur possente Ergasto, e non

Dicendolo amoroso,
 Perche assai più d' Amor può la Natura.
 Onde non meglio ei può restar espresso,
 Che paterno chiamandolo. Erg. Conferma
 Il tuo parlar Silvano, e questo aggiungo,
 Che si com'ei più vale,
 Ed è maggior dell'altro,
 Che si dell'altro ei più ci affligge, ed ange.

Sil. Io l' sò, che'l prouo, e maggiormente, ah! laso,
 Poi ch'io mi trouo padre,
 Ma sfortunato padre
 D'unico, e dir io posso
 Meriteuole figlio.
 Sperai Lesbo lasciando
 Felicitarmi in Andro, e hor mi trouo
 Più misero di pria: Erg. Tardano spesso
 I sommi Dei le gioie,

Per-

Perche bramate, al fine,
 Riescano più care: e perche il Cielo
 Nella dimora, e più si stimi, e lodi.
 Ma non deui dolerti,
 Nè diffidar ti dei
 Se t'hanno gli alti Dei mandato à noi
 Con sì felici auspici. Sil. O Ergasto amato
 Com'altroue ti dissi,
 Il rimirar mio figlio
 In cui fondata ogni mia speme hauea
 Sì fieramente oppresso, e dato in preda
 A cure aspre, e noiose,
 Che lo rendono priuo
 Di quell'aria soaue,
 Che dal suo viso uscendo
 Sgombraua ogni pensier, che m'offendea
 Il vederlo scemato, e quasi priuo
 Del primiero vigor, del lieto aspetto
 Mi rende ah! troppo afflitto.
 Erg. Per discacciar gli affanni,
 Per serenar la mente
 Di Siluio tuo figliuolo
 Rimedio altro miglior non saprei darti,
 Che che'l facesti sposo.
 Perche se son marito, e moglie vn solo,
 L'un'affanno dell'uno
 E la metà dell'altro:
 Ed è men graue il peso à due, che à vn solo.
 In oltre i scherzi i vezzi
 Di lasciuetta donna,
 I cari abbracciamenti, i dolci baci,

I di

I diletti amorosi, il trattenerfi
 Bamboleggiando ogn' hora
 Con pargoletti figli, hauran potere
 Di bandir dal suo petto ogni pensiero.

Sil. Approuo il tuo consiglio,
 Poiche in tutto è conforme alla mia voglia;
 Hauend'io sopra ciò pensato ancora.
 E se mi dai licenza
 Ti dirò quel, che à ciascun' altro è ascoso,
 E che desio narrarti. Erg. Altro non bramo,
 Che compiacerti, e dimostrarti quanto
 Sia l'amor, che ti porto. Sil. Io sopra ogn'altra
 Cosa desio, che sia marito, e padre
 Mio figlio, per vedermi
 (Dirò così) com'è commun desio
 Eternar nella prole. E perche in Andro
 Non è chi più d'Ergasto io stimi ed ami.
 Bramo di veder Siluio à te congiunto,
 E di Clarice sposo. Erg. Il Ciel volesse
 Siluano mio, che in ciò potessi il tuo
 Desiderio far pago,
 Dando mia figlia à Siluio, i cui costumi
 Le cui maniere, il cui grato sembiante
 La cui virtù sempre ammirai, bramose
 D'impiegarmi per lui, dou'ei volesse;
 Che per molti rispetti, e perch'io l'amo,
 E per esser tuo figlio, l'antepongo
 Ad ogn'altro pastor, che alberghi in Andro.
 E stimerei la mia sorte felice
 S'auenir ciò potesse,
 Ma auenir ciò non puote. Sil. E chi sel vieta?

Erg.

Erg. La data se ce'l vieta. (to.)
 Sil. Dūque tua figlia è già promessa. Erg. E' mol
 Ch'io la promisi. Sil. A cui la promettesti?
 Erg. A Titiro d'Aminta. Sil. E doue hor viue?
 Erg. Viue lontan, ma da ciascun si spera
 Hoggi'l suo arriuo, ed hoggi
 Pur si faran le nozze. Sil. I tuoi contenti
 Raddoppi'l Ciel contrario à miei desiri.
 Erg. E te col figlio miri
 Con più benigni aspetti.

S C E N A S E C O N D A.

Ergasto.

O Come resta
 L'huom, che fondò sua speme
 In cosa altrui, ma ch'egli hauer desia,
 E s'accerta d'hauer: se all'hor che pensa
 D'arriuar al suo fine,
 Si ritroua lontano
 Da quel ch'ei si pensò d'esser vicino.
 Ecco Siluan confuso
 Parte da me dolente,
 E sol per causa sua da me che l'amo
 Hà, ma contra mia voglia, affanni, e doglie.

S C E N A T E R Z A.

Aminta, Ergasto.

A. P Er te veniua Ergasto. Erg. Eccomi pronto
 A' tuoi comãdi Aminta. A. Insino ad ora
 Fui

Fui nel Tempio di Pane, e poi ch'io vidi
 Esser parato il tutto,
 E il diuin simolacro adorno, e tolto
 Dal sacro altare, e posto
 Sopra ben fermo palco,
 Che da quattro pastori
 Esser dourà portato, e hauendo inteso,
 Che del nouello Tempio
 Han fornito i ministri
 Ciò, che à lor s'aspettaua. Io stimai bene
 Di ciò auisarti, onde tu meco al Tempio
 Ritornando, potesti
 Vestir gli habiti sacri, e senza molto
 Differir, dar principio al gran trasporto;
 Poiche l'ora prefissa è già venuta,
 Ed è tutt' Andro homai nel Tempio accolto.

Erg. Non altroue il pensier voleua, e i passi
 Drizzar, se non ver Pane:
 Ma doue il sacrificio
 Solenne e uniuersal douerà farsi,
 Pria, che s'arriui al Tempio?

Am. Io dirò quel, che prima d'hor pensai,
 Parmi, che questo loco à simil opra
 Più si troui opportuno,
 Ed atto più d'ogn'altro. essendo il loco
 Ben quadrato, e capace, & essend'anco
 Quasi ombelico, e centro
 Della nostra Isoletta. Erg. Aggiūgi à questo,
 Che, senza raggirarsi,
 Dritta quì vien la via dal Tempio, e giugne
 Al nouo Tempio. Am. Godo,

Che

Che il pensier che mi venne
 Ti sia piacciuto, e che approuato l'habbi.
 Sia dunque stabilito,
 Che quì si faccia il Sacrificio. Erg. Sia
 L'ordine fermo. ò come
 Nell'interno gioisco homai vedendo
 Giunta l'hera bramata
 Del bramato trasporto.
 Haurà pur Pane il meritato honore,
 Ed il promesso ben noi tutti hauremo.
 Am. Adempia la tua speme il Dio cortese.
 Ma, i pur dirò, che il non veder presente
 A tal solennità Titiro mio,
 La mia letitia inuola,
 E fa che mentre ogn'un s'allegra, io solo
 Sfoghi co'l pianto il duolo.
 Erg. S'esser douessi à parte
 Delle tue pene Aminta, io dir no'l voglio,
 Perche pur troppo il sai, ma sforzo e vineo
 Me stesso, e'l mio talento,
 Per non contaminar in dì sì lieto
 De' sommi Dei la stanza,
 Ch'è lor terrena stanza il core humano.
 Hor fa tu ancor lo stesso,
 E in tanto è ben ch'andiamo,
 Perche si perde assai, (570.
 Quando si perde il tēpo. Am. Andiamo Erga

S C E

SCENA QUARTA.

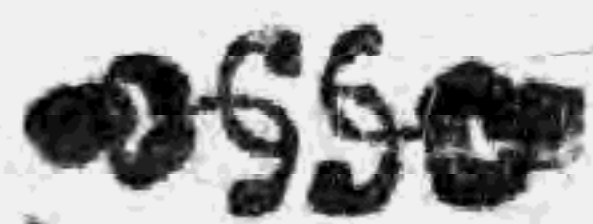
Siluio, Eccho.

L Asso, e che più sperar homai m'auanza,
 Se non mi gioua il distillarmi in fonte,
 E il conuertirmi in aura,
 Anzi in vento importun d'alti sospiri
 Per far di questo cor men graue il foco?
 Mi fero, vn lume eterno
 M'hà fatto Amor, che à gli infelici amanti
 Nelle tenebre loro in me ristretto
 Quasi in compendio ogni tormento addita,
 Per consolarli alquanto. E ben fia vero,
 Ch'arda in eterno, Amore
 Perche non resti al fin priuo di foco
 Il suo Regno amoroso
 Confrusse del mio cor minera ardente
 Di quel foco immortale,
 Perche qual'hor si spenga
 La sua facella, entro al mio cor l'auui.
 Onde auerrà, che nell'inferno ancora
 Ou'io sarò ben tosto
 Anima disperata,
 Più mi crucci l'ardor, ch'io tengo in seno
 D'ogni immortal affanno.
 Ma pria, ch'io scenda à voi spirti infernali,
 Poiche Clarice ingrata
 Così m'abhorre e fugge,
 Alpestre, oscure grotte,

Atre

Atre cauerne, antri nascosi e cupi
 Tane di Tigri, e Lupi
 (Raccettandomi in voi) fate ch'io proua
 Se più fera di lei fera si troua.
 E voi concave pietre,
 Che ripercosse dal mio dir tal'hora
 Di Clarice men crude
 Vi dimostraste, dando
 A' miei debili detti, ancor che tronca,
 Grata risposta almeno,
 Dite, che far poss'io,
 Che più tentar mi lice,
 Per far tregua tal'hor co'l mio tormento,
 Almen, se non per fare
 A pien l'alma contenta? Ech. Tenta.
 Ma chi sei tu, che sì distinta formi
 La voce tua, da ql'riposto specchio. Ech. Ecche.
 Ninfa gentil, deh dimi,
 Dimi ti prego, e qual poss'io rimedio
 Oprar perche diuenga
 La mia ninfa crudel mite, e pietosa? Ech. Osa.
 S'io non hò cor, come haurò ardir, ond'io
 Vaglia di far parlando
 Mè duro ql' suo cor fero inhumano? EC. Mano.
 Vuoi dir, ch'opri la mano,
 Ma come haurò vigor, s'io non hò voce (Oro.
 Per cui vaglia à narrar ch'io p lei moro? EC.
 Con l'oro dir tu vuoi,
 Che arricchirò di gioia il cor mē dico. EC. Dico.
 Ma in qual guisa potrò con prezzo, e doni
 Mercenaria trattar nīsa orgogliosa? EC. Osa.
 E pur

E pur soggiungi ch'osi;
 Abi se crudel non degna
 Di prestar al mio dir le sorde orecchie, (ge.
 Fuggèdo ogn'or da me q'st'èpia sfinge. EC. Fin
 Certo ella finge? hor s'ella finge, quale
 Puoi tu modo opportuno
 Insegnarmi, per cui
 Il finger lasci, e porga
 All'afflitto mio cor pace, e ristoro? ECch. Oro.
 Dunque la donna mia, sol perch'è auara
 Hà il cor duro, e severo? ECch. Vero.
 Poiche così m'afferma
 Farò quanto consigli.
 Abi perche non poss'io
 Come l'eterno Giove
 Hor tutto liquefarmi in pioggia d'oro?
 Ma tu pietosa Dea,
 Che m'insegnasti'l modo
 Divenderla propitia à' miei desiri,
 Tu ancor m'adaita, come
 Io possa contentar sua voglia à pieno.
 Ed in tanto m'innuo verso Serpilla
 E con offerte, e doni
 Farò, ch'ella à Clarice
 Dimostri, anzi confermi,
 Che s'è padrona del mio cor, ancora
 Di quanto io tengo al mondo,
 Benche sia poco al suo gran merito è donna.



S C E N A Q V I N T A.

Nerino.

STanto di ricercar non satio ancora
 Il becco mio perduto, in un cespuglio
 Io mi corcai pur dianzi; e non sò come
 Mi diedi in preda al sonno: e poi dormendo
 (Ma non credo però, se ben dormiva
 Ch'io dormissi da vero) in un instante
 Mi parue esser à mensa, ad una mensa
 Lauta, e gioconda, e le budella empiedo,
 Ma d'altro che di cascio, e di ricotta,
 Sentia strana dolcezza, e non più hauuta.
 Et ini mi pareva, che fosse Siluio,
 E m'invitasse à ber, dicendo, stiamo
 Hor che gli è tempo allegri, e doppò lui
 Altri facean l'istesso; ond'io beuendo
 A lor porgea diletto, in guisa tale,
 Che sorgendo una donna in fin mi disse
 Per l'honor, che t'hai fatto in beuer tanto,
 Io, che la sposa son, ti dono questo
 Da cui prouien humor, che s'haurai sete
 La ti spegnerà sempre. Io lieto all'hora
 Lo prendo in man, e l'allegrezza immensa
 Mi riscuote dal sonno, e mi ritrouo
 In man il ca ah aha, che far non posso
 Di men, che ancor non rida: ah aha mi trouo
 Hauer in mano il capo della Zuccha.
 Ma turidi Nerino

E si non ti fouien, che ancor non hai
 Il tuo becco trouato? ò becco ingrato,
 Becco cornuto, hor doue sei con quelli
 Tuoi corni, di quei corni assai più bellè
 Che sogliono portar le donne in testa,
 Che da i mariti lor togliono in presto?
 Deh becco fatto, e ditto,
 Esci di doue sei,
 Esci caro ben mio,
 E con le corna poi dami da drio:
 Ma tu non esci, ed io
 Stò à cinguettar al vento, e non procuro
 Di ritrouar, come pensai, Serpilla,
 Che mi darà compenso in tanto affanno.

S C E N A S E S T A.

Serpilla.

HOr si dirò che Siluio
 V'è per la buona strada, e che incomincia
 A intender il negotio. Hora le donne
 Non danno fede à ciANCIE: i fatti sono
 Quei che le fan voltar: videro un tempo,
 Esser gabbate, à l'huom prestando fede;
 Hor non vogliono più. cercano i segni
 Pria di veder nell'huom di vero amore,
 E poi mostransi à lor cortesi, e larghe.
 Ma qual più certo segno,
 Può l'huomo dar, per sua natura auaro,
 Di vero amor, che in dimostrarsi à noi

Splens.

Splendido, e liberale? in miglior modo
 Assicurar egli non puossi, e quinci
 Desio d'esser amati, e non dell'oro,
 Ci fà tal'hor parer auide, e scarse.
 Ben fece adunque Siluio,
 Quando testè mi disse,
 E breuemente. al fin vedendo, ch'io
 Per preghi, e per seruir lungo e fedele
 Da Clarice ottener quanto ch'io bramo
 Non posso, ecco dispongo
 Di procurar di riscattar con l'oro
 Mia libertà perduta. E diemmi queste
 Monete di fin'oro, e mi commise
 Che parlar le douessi, auanti ch'ella
 Sen gisse al Tempio, e così far io voglio;
 E sperar voglio, anzi tener per fermo,
 Che allertata dall'oro
 Si piglierà di buona voglia il dono;
 E preso che l'haurà Siluio felice
 E giunto lieto in porto; essendo il dono
 Vn secreto parlar, vn chieder muto,
 Che chi lo prende s'obliga ed afferma
 Di non negar ciò che si brama, e chiede.
 Potreb'esser però, che essendo auerza
 Clarice à gli aggi rifiutasse il dono.
 Ma però non può star, perche ogni donna
 Lo tuol al fin, ben che sia grande, quando
 Vn tal prurito interno
 A ciò l'inuita, e se tal'hor s'infinge
 Questa è tutta modestia, ingegno, & arte,
 Per non appalesar l'occulto affetto,

E per

E per mostrar in riceuendo il dono,
 D'obligar chi gliel fà, se ben tal hora
 Perche picciolo egli è, nega di torlo,
 Que natura insegna à non sprezzarlo.
 Ma ciò già non facc'io, che de' bocconi
 Piccioli, e grandi la mia bocca prende
 Proportionatamente al mio diletto,
 Andrò dunque à Clarice, e non inuano,
 Se il mio pensier non erra, e farò quello
 Che il mio saper mi detta, e farò bene,
 Et allegra farò quanto promisi;
 Ch'io seruo volontier chi con gli effetti
 Dà segno di gradir il mio seruire.
 Ma eccola che vien. In somma i Dei
 E la Natura sono
 A i generosi, e liberali, e grati.

S C E N A S E T T I M A.

Serpilla, Clarice.

Ser. **D**oue Clarice? Cl. Al Tēpio: e tu q sola,
 Che faceui di gratia? Serp. Io staua in
 Aspettando se alcuna à questa volta (vista
 Venia, per poscia accompagnar mi seco,
 E gir al Tempio. Clar. E non poteui ancora
 Girui da te. Serp. Ben sai che stanno meglio
 Le donne accōpagnate. Cl. Oh sei guardinga.
 Io vado sola ogn'hor doue m' aggrada
 Ne penso di far mal, che vano io stimo
 Il detto altrui, che donna scompagnata

Sia

Sia sempre mal guardata,
 Che la donna non hà custodia, ò guida
 Del proprio honor più fida. oltre ch'è segno
 D'animo vil l'andar in frotta, come
 Vanno à stormo le grù ne' giorni argenti,
 Che l' Aquila e'l Leon soli sen vanno.
 Serp. Se tu vedessi come
 Sogliono andar nella Città le donne
 Forse il mio dir non sprezzaresti. Cl. E come
 Vanno per vita tua? Serp. Non escon mai,
 Se non hanno di dietro, e dalle parti
 Altre donne con lor, massime quelle
 Che nobili son dette.
 Cl. V'è differenza adunque
 Nella Città frà dōna, e dōna? Ser. Oh molta
 Son però tutte à un modo; & hanno l'une
 Tutto ciò c'hanno l'altre, e nulla meno.
 E sono l'une e l'altre ottime à un modo
 Per quel che fur dalla natura fatte.
 Cl. Ma perche van (come dicesti) in frotta?
 Serp. Io credo per timor, c'han di cadere
 Onde regger si fan. Cl. Perche? le strade
 Deuon esser scabrose & erie. Serp. A punto,
 Son miglior delle nostre assai, ma sono
 Le donne di Città meze di legno:
 Ne potrebbero star in piedi, senza
 Esser ben sostenute. Cl. Io non intesi
 Mai più tal cosa. Ser. E poi gli huomini sono
 Nella Città tanto insolenti, e arditì,
 Che bella donna andar vedendo sola
 Tentarla fora il meno. E noi siam frali.
 Stiansi pur da noi lontani, & Andro

E

Hu

Huomini Cittadini vnqua non veggia.

Ma che ti splende in mano? Ser. I degni frutti
Della bellezza mia. Cl. Parla ch'io intenda.

Serp. Queste mi fur donate, hai bene inteso?

Cl. Io intesi da vantaggio, ma no'l credo.

Serp. A me che importa? Cl. E chi sì nobil dono
Ti fece? lascia ch'io'l rimiri vn poco.

Serp. Piglia Cl. Son graui, splendono, e ben d'eno
Esser di gran valor. Chi te le diede
Cara Serpilla? Serp. Recamele, e poi
S'una gratia mi fai ti dico il tutto.

Cl. Io ti prometto, e accerto. Ser. Onde mai nasce
Che quando Siluio humil à te dauante
S'appresenta, tu fuggi? Cl. Ed è la gratia
Che chiedi? Ser. Altra da te gratia nõ bramo.

Cl. Serpilla io ti dirò; qual' hor mi vede
Siluio, fesso mi guarda, e se s'accorge
Ch'io miri lui, pietosamente a terra
Il guardo inchina, e indi à poco, à poco
Con certa melensagine il solleva
Sospirando, e mi guarda e in quel punto
Arrossa, e imbianca, e con certi atti in vero
Simili à chi chiede mercede; e sembra
Che voglia dir, ma che meschin non possa
Aprir la bocca, ò non ardisca tanto.
In guisa tal ch'io stupida rimango
Non sapendo che voglia; e satia homai
Di quei suoi gesti, che souente al viso
Mi mossero, hò proposto di fuggirlo.

Serp. O come sei spietata, ò come sei
Priua d'humanità. Dunque non vedi
Che tutti quei son segni, e vni segni

D'un

D'un susciterato amor, d'un core ardente?

Cl. Non son segni, son cenni: e poi che vuole (to
Siluio dame? Ser. Che l'ami Cl. Io l'amo quã
Amo ogn' alir' huõ. Ser. Ma il suo desio sareb-
Che tu l'amassi, come amante. Cl. Il suo (be
Desio troppo è sfrenato. Ond'hà bisogno
Di freno. Io sono ad altre cose intenta
E son d'altrui già fatta. Et ei dourebbe
Dirzar altroue i suoi pensieri. Hor dimi,
Chi ti die le monete? e non mentire.

Serp. Siluio le mi donò. Cl. Siluio? se tale
Dono ti fece, è ben indicio espresso,
Ch'ei t'ami più di me, che à me non diede
Cosa alcuna già mai. Serp. Per tuo rispetto
M'hà fatto il dono. Cl. Io credo, e nõ m'ingã
Che mi beffeggi. Se. Il Ciel mi sia nimico (no,
Se ciò mai feci ma tu stessa puoi —
Farne l'isperimento. Cl. Et in qual modo?

Serp. Receui in don queste monete, ed altro
Da te non voglio in ricompensa, ò bramo
Se non ch'ascolti à parlar Siluio vn poco.

Cl. E troppo grãde il dono. Se. Anzi egli è nulla,
Rispetto à quel ch'egli hà di far proposto.

Cl. Ma s'io mi risoluessi, e che direbbe
La gente poi? Serp. Tu sè pur simpliciotta.
Vò che secretamente tu l'ascolti,
E che la cosa sol frà noi si sappia.

Cl. Tu la semplice sei, tu sei la scioccha
Se ad intender ti dai, che possa occulto
Gran tempo rimaner fatto amoroso.

Serp. Se ciò non mi concedi,
Tu dishonori'l mondo,

E 2 Poi

Poi che se si ribà, ciò, che di furto
Opra ciascuno amante, il nome honesto
D'ogni honorata donna è vile, e infame.

Cl. Al tuo parer adunque
Donna non v'è che sia
Amica d'honestà. Serp. Non si ritroua
Donna che il nome d'honestà non ami,
E che l'effetto non abborra, e schisi.
L'effetto si disprezza, e stima il nome.

Cl. Io già tale non son. Serp. Non è ancor giunta
La tua stagione sorella. Cl. E manco penso,
Ch'ella debba arriuar. Ser. Hor bene il tēpo,
L'occasione, & Amor fede faranno
Anco di te; ma in tanto
Credimi pur che femina non viue,
Che con l'opera istessa, ò cò'l pensiero
Contaminata l'honestà non habbia:
E per lo più senza alcun danno, e macchia
Del' honor suo. Cl. Tutto esser può, ma certo
Non m'uscirà già mai di mente quello,
Che spesso mi suol dir Florida mia.
L'huomo (dic' ella) altro pensier non haue,
Che radicato più nel cor gli stia,
Che d'apportar al sesso femminile
Nell'honor pregiudicio, e di potere
Infamarlo dicendo il vero, e il falso
Che di noi crede, e sà. Non solo i nostri
Errori raccontando,
Et i nostri difetti, e le bruttezza
Discoprendo; ma ancora
Per più vituperarci,
Aggiungendo assai più di quel che sia,

Inuentando concetti à biasmo nostro,
E formando di noi fauole, e carmi.
E godono frà lor gli huomini quando
Di qualc'una di noi sentono cosa,
Che da dirsi non sia. Ne lor parrebbe
Di hauer goduto à pien, se poi narrando
Ciò che ottenuto hanno da noi, maggiore
Non facessero ancora il lor diletto.
Che si com'è nostro costume, e dote
D'esser secrete, e di celar mai sempre
I desiderij tutti, e i pensier nostri,
Così d'ogn'huomo è proprio vitio, ed vso
D'esser loquace, e di scoprir altrui
L'interno del suo cor. Et à gli altri accolto
I fauori vantando immaginati,
Non che ottenuti dalle donne amate.
Così Florida mia spesso suol dirmi,
Affermando, che folle è quella donna,
Che dell'huomo si fida. Serp. Ogn'un può dire
Ciò che gli piace, il fatto stà, che il vero
Sia quel che si ragiona. A me dà fede,
Che di quel che dicesti
La minor parte è vera, e che tu puoi
Ascoltar Siluio una sol volta un poco
Senza tuo dishonor. Siluio che t'ama,
Siluio gentil, Siluio cortese, e humano,
Siluio honor delle selue, heroe d'Amore.
Clarice à me dà fede;
Opra da te non chiedo, io bramo solo,
Che tu presti per poco al dolce suono
Del dir di Siluio le tue sorde orecchie
Pur con vtile tuo, con tuo diletto.

Cl. *Lasciami ancor veder il dono offerto.*

Serp. *Volontier. Lo splendor, che esce dall'oro
Comincia à far l'effetto, e abbarbagliata
La vedo; e cieca io la vedrò ben tosto.*

E che ti par Clarice? Clar. Elle son belle.

Serp. *Per tanto che risolui?*

Clar. *Credi, che Siluio poi*

*Mi darà noia, ò impaccio? Serp. E tu ò vedi,
Se quel suo aspetto mostra*

Di far offesa altrui?

Cl. *Tu credi alla sembianza? ò pazza, alcuno*

Più dolce in apparenza

Si dimostra del mele,

Che poscia egli è in essenza

Più amaro assai del fele.

Serp. *Ma Siluio non è tale, e ben potresti*

La notte, e il dì star seco, e assicurarti,

Ch'ei non t'offenderebbe, e se com'io

L'hauesti praticato, io m'assicuro

Che non saresti sì ritrosa, e schiusa.

Provalo una sol volta, e se di lui

Tu non ti lodi à pieno,

Di me poi ti lamenta.

Clar. *Orsù al tuo dir m'acqueto, e ti prometto*

D'ascoltar il suo dir. Ma che risposta

Vuoi ch'io gli dia? Serp. Tu scherzi,

O vaneggi. Secondo

Ch'ei parla, tu rispondi.

Ma la più breue, e cara

Risposta fora un sì. Cl. Com'ei non vuole

Altro che un sì, già pensa

Ch'ei l'habbia. Ser. Ma bisogna che tu l dica

Col

Co'l core, e con la bocca.

Cl. *Io gliel dirò. Ma dami*

Le promesse monete. Serp. Hor i'assicura,

Che questa è una caparra. In tanto andiamo

Inuerso al Tempio del Dio Pan, che basta,

Che doppò tal solennità gli parli.

Cl. *Ma da qual parte iui drizziamo il passo?*

Serp. *Molte sono le vie, che vanno al Tempio,*

Onde per quella che i'aggrada andiamo.

Cl. *Quindi il viaggio assai più breue fia.*

SCENA OTTAVA.

Eurillo.

CERCAI strane contrade, & in vedendo
Varie genti, e costumi, immensa gioia

Frà me sentij. ne dal camin proposto

Mi distornar vie discoscese & erte.

Dell'estiuo calor sprezzai l'arsura,

E non stimai l'asprorigor del Verno.

Deli'indomito mar l'onde sonanti

Superai vigoroso, e al fin io riedo

Doue partij felicemente, e premo

Della cara mia patria il suolo amato.

O' dolce vista, & ò giocondo albergo

Pur ti riueggio, e in riuederti io sento

Rinuigorirmi tutto; & allargando

Con l'allegrezza il cor, farmi maggiore

Di quel ch'ero pur dianzi. Ogn'un dourebbe

Dal paterno suo nido allontanarsi,

Se non per altro, almen per poi sentire

E a Quel

Quell'estremo piacer, che nel ritorno
 S'hà in ricalcar il suo natio terreno.
 O' qual giubilo haurò lieti vedendo
 Per lo mio arriuo i miei congiunti, e amici
 I loro abbracciamenti, le accoglienze,
 Le lor richieste, il narrar loro quanto
 Vidi, & udij mi sarà lungo, e sommo
 Diletto, ed ei sempre godran d'hauer mi
 Nelle lor radananze, e ne' conuiti;
 Doue ogn' altro tacendo, a' miei discorsi
 Staranno intenti, & appagando i loro
 Curiosi quesiti, una viuace
 Comoda Historia à lor sarà mia lingua.
 Ed io per quanto vidi, e praticando
 Conobbi, fatto homai prudente, e scaltro
 Per molta isperienza, con gran lode,
 Sarò tenuto in preggio, e frà la gente
 Sopra ogn' altro stimato, e riuerito
 Ma qual canto soaue hor mi fiorisce
 Dolcemente l'orecchie? il dì festiuo
 Certo non è, s'io ben m'appongo. O' quanta
 Gente ver me sen vien. Onde fia meglio
 Che pria che il Padre mio mi veggia, e ch'io
 Dall'applauso commun sia trattenuto,
 Vada al Tempio di Pale à sciorre il voto,
 Che di scior le promisi al mio ritorno.

S C E N A N O N A.

Choro. E tutti li Pastori.

Choro. **O** Diuin Pan riuolgi
 Ver noi lo sguardo amato;
 E ho-

E homai (non più sdegnato)
 I nostri prieghi accogli.
 Sgombra Signor dal Cielo
 Qual'hor tempeste adduce,
 Il tenebroso velo.
 E con la chiara luce
 Dell'almo Sol ritorna
 Quest'Isoletta adorna.
 Da la cocente arsura,
 E dal souerchio ghiaccio
 Fà l'Isola sicura;
 E col tuo forte braccio
 Distorna il giro alterno
 Di rio destin superno.
 Scaccia Signor dagli egri
 Le pestilenze, e i mali,
 E rendi in tutto allegri
 I miseri mortali.
 L'aria non si conturbi,
 Il mar non si perturbi.
 Deh fà Signor verace,
 Di questo suol giocondo
 La terra più ferace
 L'armento più fecondo,
 E chi t'inchina, e adora
 Lieto, e felice ogn'ora.
 O diuin Pan riuogli &c.
 Am. Pastori hor qui fermate,
 Il diuin Simulacro;
 Che questo è il loco, oue si deue à Pane
 Sacrificar il Cane.
 E mentre Ergasto, & io

Faremo il sacrificio,
Voi genuflessi in tanto
Reiterate il canto.

Erg. O' la ministri, tosto
Preparate l'altare,
E à noi portate e l'animal, e il foco.

Am. Hor cantate Pastori.

Ch. O' diuin Pan riuolgi
Ver noi lo sguardo amato,
E homai, non più sdegnato &c.

Am. O' Pan lieto gradisci
I nostri Sacrifici; e i nostri preghi
Ascolta, & essaudisci.
Ma che rimbombo è questo?

Tutti. O' Pane ò Cielo
Pietà, pietà di noi,
Chini pietà chiediamo.

Pane.

Date bando alla tema, ed à me chiedi
Di voi ciascun qual gratia più desia
Che ottenirala, e ciò fia chiaro segno
Ch'abbia sentito i vostri preghi, e c'abbia
Gradito il sacrificio. Et incominci.
Chi primo è chino à destra, e seguan gli altri.

Am. Poiche cesi commandi humil ti chieggio
Che tu faccia Signor, che del mio figlio
Più non sospiri il volontario effiglio.

Erg Dami, Sacrato Nume,
Che dalla figlia mia prole discenda,
Che lieto al fin mi renda.

Siluan. Tu che mi vedi il core,
E l'origine sai del mio dolore

Leuala Signor mio, come m' affidi,
Pria che il dolor m' ancidi.

Clar. Non tengo altro desio,
Che di veder fecondo,
Di ciò che altrui bisogna, il patrio albergo,
E nel mio genitor vita gioconda.
E se tanto ostener da te poss'io
E' pago il voler mio.

Dam. S' Amor non potè indurmi
Ad allacciar me stesso
Con nodo marital; poiche prometti
Fortunato successo à chi s' auuoglie,
Rendi concordi voglie alla mia brama.
E chi più m' ama, sia
Amata sposa mia, con cui mai sempre
Dolce i mi stempre in disusate tempore.

Silvio. S' egli è voler del Cielo,
Che per dolor non mora,
Deh non sì tardi l' hora
Di souenir al male,
Ch'è fatto homai mortale.

Mel. Altro da te non bramo,
Se non maschio vigore,
Che trà Serpilla e me faccia perfetto
Il congiugal Amore.
Ben sai, ch'aggiaccia il letto
Se il foco non aligna
Del Dio d' amor, e della Dea Ciprigna.

Serp. Deh prometti Signor, che homai suanisca
Quest' a vana fantasma, che il mondo
Appella honor: Onde (qual pria) ritorni
Quell' innocenza antica,

Che il libero voler permette à l'huomo,
E facciano soggiorno in ogni parte,
Vniti i cari amanti,
Come gli altri animanti.

Cin. Senza ch'io ben l'esprimas
Tu sai ciò che bisogna
A giouinetta donna;
E ancora, ò Pan, tu sai,
Che tempo perso non s'acquista mai.

Ner. O Pan, se tanto puoi,
Fà ch'io tosto ritroui
Col tuo diuino aiuto
Il capro c'hò perduto,
Sì caro Pan cornuto.

Past. Bramo Signor che dall'indegno, e vile
Laccio, ond'auolto io sono,
Tu mi discioglia al fine:
Ch'io poi ti renderò gratie diuine.

Past. Poiche sin hor io non prouai d'Amore
I legami, e l'ardore,
Deh fà Signor.

Pane. Non più, di tutti io scerno
Il desiderio interno. E di ciascuno
Sarà paga la voglia: onde ben tosto
Delle Cicladi fia l'Isola d'Andro
La più felice, e bella;
Seguite pur Pastori
Gli incominciati honori; e'n verso il Cielo
Pio dimostrate, e riuerente zelo,
Che auenirà, che da me sempre sia
Custodita, e guardata
Quest' Isoletta amata.

Tutti

Tutti cantano.

Chi renderti può mai
Gratie Signor eguali
Alle gratie immortali,
Che tu concesses n'hai?
Ah che lingua mortale
Tanto non s'erge, e sale.
Però co'l cor deuoto,
Che t'offeriamo in voto,
Mentre ti transferiamo
Con quanto honor portiamo,
Diciam cantando noi,
Che tutti siamo tuoi.
Tu sei la nostra guida,
Quello che ne conduce,
Tu sei la nostra luce
E quello che n'affida
In ogni euento reo,
E tu se'l nostro Gioue, ò Pan Liceo.

C H O R O.

Gente felice, à cui
Fù concesso dal Cielo
Di far honore al Cielo. Egli è ben segno,
Si ricerca da te pietade, e zelo,
Ch'egli non t'habbi à sdegno;
Ma che più dell'altrui
Stimi l'opere tue: per farti poi
Felicissima in Cielo, e in frà di noi.

A T T O



ATTO QUINTO,

SCENA PRIMA.

Silvano, Silvio.

Pad. **L**rimirarti, ò figlio, (quel ch'eri
IPalido, afflitto, e muto; e da
LTutto mutato, è la cagiò che sè
LChe à te gli occhi riuolgo (pre,

*A sospirar ritorno; onde sovente
 Non ti mirando, ò figlio,
 Dissimulo à me stesso il mio dolore.*

Figlio. Padre il dolor, che il mio dolor t'apporta
 All'afflitto mio cor doppia tormento;
 E fà, ch'egli più tosto
 Mi ridurrà miseramente al fine,
 Ch'è il fin d'ogni miseria. Il Ciel permette,
 Ch'io mi distrugga, e sfaccia,
 E tu non deui contraporti al Cielo.

Pad. Eh Silvio noi, co' pensier nostri siamo
 Cagion del nostro mal. I Dei dal Cielo
 Con occhio di pietà ver noi guardando
 Clementi si dimostrano; e à' mortali
 Somministran diletti, e non tormenti.
 Ma fà ch'io sappia almen donde deriva
 L'affanno tuo. Chi sà? forse potrei
 Alcun rimedio darti. Fig. Il mio tormento

Non

Non può scacciar empiastro, ò succo d'herba.
 Pad. Nò è mal, c'habbia l'huom senza rimedio,
 Se non quel ch'ei nasconde. Fig. Il mio si cela
 Anco à me stesso. Pad. Adunque mal nò hai.

Fig. Io non hò mal, ma ben morir mi sento.

Pad. Frenetico tu sei, credilo figlio,
 Ch'è un' humor fisso il tuo. Perciò fà meglio
 Ch'io ti purga, e ti curi. Fig. Et in qual guisa?

Pad. Con medica virtù. Fig. Con altra purga
 Il mio mal purgherei, ma no'l consente
 Quella, che cieca al mio voler s'opponne.

Pad. Tu parli oscuro. Hor che ti manca? abbondi
 Più ch'ogn'altro pastor d'Andro d'Armento,
 E sei di ricco Padre unico figlio

Fosti dal Ciel quì spinto,
 E dalla voce sua presaggi hauesti
 Di felice fortuna; Et hoggi vdisti

Pan ciò ch'ei disse. Fig. Io temo Pad. io temo,
 Che le promesse non sian vane. Pad. Et io
 Temo chi il tuo timor non ti dimostri
 Ingrato à i Dei. Se da te stesso affliggi (forse
 Te stesso, hor qual n'han colpa i Dei? Fig. Ma
 Vn Dio m' affligge. Pad. Taci.

Fig. Che à sdegno co'l tuo dir non moui il Cielo
 Fig. Se il Ciel m'udisse, e che il mio duol vedesse,
 S'egli è pietoso, à me fora pietoso.

Pad. Col tuo parlar m'accori, e affreni, e leghi
 Co'l tuo sfrenato dir la lingua mia.

Fig. Nel silentio sopito, al fin mi desti
 La voce, e poi quella t'affligge: ò Padre,
 Se il mio parlar ti turba,
 Il mioacer t'acqueti,

E il

E il solito saper saggio ti renda.

Pad. Ah Siluio, Siluio, quanto

Defraudi quella speme,

Che in te riposta hauea.

Dunque per causa tua, la stirpe nostra

Doue sorgere douea, doue hauer tomba?

Fig. Per causa mia non già, ma ben d'altrui,

Pad. Forse ti mancano spose? Fig. Io ciò non dico.

Pad. Ne men deui pensar. Hoggi parlando

Con Ergasto di te, disse mi à punto,

Che gran contento haurebbe

Dandoti la sua figlia. Fig. Se potesse.

Pad. O' figlio, à me da fede

Di più numero son le nozze sciolte,

Che dianzi fur promesse,

Che quelle mai promesse, perche vuole

Far à suo modo il Ciel; Titiro è lunge.

Fig. Perch'io son qui verrà vicino. Pad. Forse

Potreb'anco esser morto.

Fig. Risorgerà senz'altro, essendo giunta

La voce all'altro mondo,

Che si tratti di dar à me Clarice.

Pad. Io prendo fiato in rivederti vn poco

Viuificato. Hor di se verrà il caso

Potendo prenderai Clarice in moglie?

Fig. Mai non sarò contrario alle tue voglie.

Pad. Dunque stà lieto, o figlio,

Et anco in questo la mia voglia appaga.

Nel rimanente il Cielo

Girando altroue il tergo,

E à noi volgendo il viso,

Cangerà tosto il nostro pianto in riso.

S C E.

S C E N A S E C O N D A.

Nerino.

IN somma io non lo trouo,

E pur tutta cercai l'Isola, e insino

Al lido io fui per rimirar, se à caso

Haueua fatto vela, ed in sua vece

O qual fera via' iorapace, e grande,

Poiche quanti scorgea pesci, & augelli

Auicinarsi à lei,

Tanti ne diuoraua; e quinci appresi

Che son da i grandi i piccioli mangiati.

Ma che prò? s'ella al fin ripiena e gonfia

Si profonda nel mare? e certo io penso,

Che si sarà annegata.

Poiche più non apparse: & indi à poco

A gli occhi miei s'offerse

Naua gentil, che à' Zeffiri lasciui

Hauea dato le vele, & era in quella

Di concorde tenor musica gente,

Di cui leggiadramente altri suonaua

(Non mi souien il nome) vno stromento,

Che fan suonar le donne à i lor mariti:

Oh si si di cornetto.

Et altri ne suonaua un'altro, almeno

Lungo com'è il mio legno; & era fatto

De la materia, che si fan le trombe,

Et hauea simil suono,

Ma bipartito egli era; & una parte

Con una man teneua in bocca il capo

Del

Dellato manco; e con quell'altra poi
 Quell'ordigno rendeva hor breue hor lungo,
 Et tal'hor sen cacciaua in bocca un braccio,
 In questa guisa. Ond'io stupij, uedendo,
 Com'ei potesse mai dar loco all'hora
 A tanta, ed à tal robba; ma del certo
 Hauuto egli hauerà di dietro un bucco
 Da cui n'uscua il suono. E n'era appresso
 Vna Ninfa uezZosa,
 Che suonaua d'un flauto,
 Non più di tanto lungo,
 Per eccellenza bene; e ciò cred'io
 Perche gliel'hauea messo
 Vn giouane nel sesso, io dico in bocca.
 Ma lasso, io pur ragiono, e da me stesso
 Rammemorando quel ch'io uidi, in uano
 Tento di consolarmi;
 Che trouandomi priuo
 Del mio bestial amor, à pena io uiuo.
 Deh, ò mio beccho gradito
 Se sei morto ò smarrito,
 O se al Cielo de i Becchi sei salito
 Damene auiso almeno;
 Perche anch'io uenirò, tue noue haute,
 Ad habitar frà l'anime cornute.
 Ma tu non m'odi ingrato,
 Ond'io son disperato,
 Poiche di te non mi san dar nouelle
 Ne donne, ne dongelle.
 E in fin Serpilla del mio dir s'è rise,
 Quand'io le chiesi cò sospir (piangendo)
 Ch' al mio capro mutato in huom ornasse

La sua primiera forma:
 Dicendo, ancor io non son buona. Ond'io
 Da lei partij sdegnato.
 Ma almeno, ò Pan, se nieghi
 Di darmi ch'io ritroui hora il mio Capro,
 Concedimi pietoso,
 Che se femina u'è, c'habbia poters
 Di far gli huomini becchi,
 E i becchi huomini ancora,
 Che sia (com'io sù già) conuersa in Vaccha.
 Ma un certo odore hor m'è uenuto al naso
 All'odor del mio Capro assai simile;
 Quì non ci son già becchi: e pure io sento,
 Che tal odor uia più mi dà nel naso.
 Che è quel ch'io scopro à ruminar in quella
 Fratta? uoglio ueder, certo egli è il Capro.
 Allegrezza, allegrezza e quì il mio beccho.
 Doue sin'hor sei stato? ma ti uoglio
 Ben ben legar, acciò mai più tu fugga.
 Tu se' pur desso è uero? ò caro, ò bello
 O dolce il Capro mio. Leccami un poco
 Si com'io bacio te, poi meco torna
 A riueder la greggia, e il padron nostro.
 O Pan, tu se' un gran Pan, anzi se' un Dio
 Più galani' huomo assai di quel ch'io tenni.

S C E N A T E R Z A.

Dameta, Cintia.

Da. **C**intia non fingo, io l'amo
 Per tutti i uersi, e di buon cor io l'amo.

Et in fede di questo,
 Ascolta i segni d'un' amor feruente.
 Quando da te lontano io son mi sembra
 D'esser in capo al mondo; anzi mi pare
 D'esser da me diuiso.
 Tu sei la meta e'l segno
 Di tutti i miei pensier, dell'opre mie.
 S'alcuna cosa faccio, in frà me dico,
 Cintia che ne dirà? sin quando premo
 Le molli piume, e che dormendo impetro
 A' miei spiriti lassi e posa, e pace
 Toti riueggio in sogno
 Bella e crudel qual sei. Se poi mi sveglio
 Anco mi vieni in mente, e aspiro e bramo
 Che tu mi sia da presso, e non v'essendo
 Da me stesso mi struggo: indi solleuo
 Il mio pensier, e nel tuo bel m'interno,
 E detto in lode tua rime leggiadre,
 E sol perche m'ancidi,
 Di farti eterna nel mio dir procuro,
 E dici, ch'io non t'amo.
 Cin. Se al tuo parlar Dameta
 Corrispondesse il core
 Io ben contenta e lieta
 A pien sarei: ma sai, ch'io ti conosco.
 Quando iraconda io ti lasciai pur dianzi,
 Per il tuo dir; qual credi,
 Che in me pensier nascesse? sapend'io,
 Che mal discorda dalla lingua il core.
 Ah Dameta, nascondi
 Con le melate labbra, e te n'auedi,
 Pensiero amaro e tristo.

E per

E per tua fè, dimi ti prego, quando
 Di questo tuo ver me feruido amore
 Mi dimostrasti un segno? un picciol segno?
 Da. Mille non un n'udisti. Ci. Hor dici il vero,
 Che n'udij più di mille,
 Ma non ne vidi alcuno.
 Dam. Come li vuoi veder? Cin. Come alle loro
 Amate donne ogn' hora
 Sogliono dimostrav i veri Amanti;
 Dunque non sai, che Amor suoi strali arrota
 Il Pollice su l'indice aguzzando:
 E che il cor non s'annoda,
 Se'l dito non si snoda?
 Dam. Hor mi souien: e in ver se tu m'hauesti
 Qual si sia cosa chiesta;
 Hauuta l'haueresti. Cin. Ah ben m'aueggio,
 Che schernendomi, formi
 Sopra di me, parlando, il tuo trastullo.
 Adunque le fanciulle
 Vuoi che chieggano doni à i loro amanti?
 Da. E perche nò? Ci. Perche vergogna il vieta.
 Dam. Hor odi, e maggiormente
 Comprendi ancor s'io t'amo.
 Credi adunque che può donna che sappia
 D'esser amata, del suo amante ogn' hora
 Dispor come à lei piace;
 Perche l'amante ambisce,
 E riceue à fauor, ogni richiesta
 Che l'amata gli fa; non sol perch'ella
 Sia padrona di lui, com'egli stesso,
 Per volontà d'Amore;
 Ma perche l'amator crede potere

Oblia

Obligarsi per ciò la donna amata,
 Ed ottener da lei
 Per premio quel, ch'egli bramaua in dono.
 Ne si de' uergognar di ciò che fida
 A lui; perch'oltre, che l'amante è cieco,
 Non può, se ben uedesse,
 Discerner ne l'amata alcun difetto;
 E se il difetto suo non può esser uisto,
 A che fin uergognarsi?

Cin. Dunque senza uergogna hora ti chieggio
 In segno del tuo amor alcuna cosa.

Dam. Tutto quel c'hò ti dono
 Con le sue dependenze, e di buon core.
 Prendila uolentier, che s'egli è poco
 Il buon è uoler molto. Cin. Anzi egli è troppo
 Non ne essend'io capace,
 Poiche il merito mio, tanto non merta.

Dam. Mentre Cintia tu m'ami
 Merto infinito hai meco.
 Ma si lasci il parlar, oue bisogni
 Il ueloce operar. Vedi che il Sole
 Già si fà d'alto à riuider le Valli,
 E sai ciò che Pan disse, onde se bramè
 D'esser felice madre, e lieta sposa
 Cò'l nodo d' Himeneo stringiti meco
 Pria che sen uada il giorno. Cin. Io mi cõtento,
 Mentre però la uenerabil legge
 S'adempisca da te, ch'ogn'uno adempie.

Dam. E che dice la legge? Cin. Oh tu non sai
 Ciò che à tutti è palese?

Dam. Il senso mi ricordo,
 Ma non già le parole. Cin. Elle son tali.

Eterna

Eterna legge, & immutabil sia,
 Che ogni pastor che prende moglie, à lei
 La metà del suo hauer consegni e dia.

Dam. Graue legge per certo, e tanto graue,
 Che se à portarla Amor non c'aiutasse,
 Insopportabil fora.

E tu mi darai nulla?

Cin. Nulla le donne dar, come ben sai.

D. Sò che tal'hor dan nulla. C. E quãdo? D. Al-
 Che non dan cosa alcuna. (l'hor,

Cin. Sempre meco tu scherziona, è ch'io goda,
 E maggiormente i'ami; e sol m'offende,
 Che essendo tu sì auerzo
 A lo scherzar, io temo,
 Che se ben parli da buon senno, ancora
 Che scherzi; e così auien, ch'io non distingua
 In te dal falso il uero.

Dam. Con cui scherzar si puote
 Mai lo scherzar si dannà: e non si toglie,
 Ch'esser non possa il uer dou'è lo scherzo.
 E ben sai tu, che ueramente io i'amo,
 Se ben parlãdo scherzo. Ci. Hor à tua uoglia
 Scherza pur ch'io i'ascolto. (le.

D. Ma sai tu qual sia'l fin de' scherzi? C. Qua-

Dam. Il fin de lo scherzar, è il far da uero:
 E così far à noi fia meglio. Cin. Io sono
 Contentissima, mentre,
 Però tu uoglia far quanto far deui.

Dam. Assento à ciò che vuoi,
 Et in fede ti dò la mano. Cin. Et io
 Ti dò la mano, e il core,
 Così ci unisca Amore, e renda ogn'hora

Si

Si come i corpi, ancor gli animi uniti.

Ned unqua intepidisca

Invida gelosia

De' nostri cori il foco. Dam. Ascolti il Cielo

Le tue preghiere, e faccia

Lieti i nostri anni e lunghi.

Cin. Ma doue haurem ricetta?

Dam. Nelle case d' Aminta, anima mia,

Coglierò il fior, e tu d' Amor il frutto:

Ch'ei di governo priuo,

Senza femine, brama

Di uedermi marito,

E à te mi destinò gran tempo inanzi.

Cin. Tanto più paga i son. Dam. Perciò uer lui

Drizziamo il camin nostro.

Cin. Facciam come i' aggrada.

S C E N A Q V A R T A.

Serpilla.

Quanta hanno in lor uirtute

I ben composti accenti,

E le preghiere ardenti.

Al fin ridotti insieme

Hò con il mio parlar Clarice, e Siluio.

Ma stolta, che dic'io?

I doni furo, i doni,

Che ottennero da lei ciò ch'io non poti.

Essi fur l'arme, ond'io

La costrinsi, e la uinsi, anzi pur furo

L'esca soaua e dolce

Cha

Che in mio poter la trassi. E quindi in lei

Chiaramente distinguo,

Come in lucente specchio,

L'instinto natural d'ogn'altra donna.

Auide per natura,

Noi siamo, e per natura à l'or soggette.

Le maniglie, li anelli,

Le catene, le vesti

Ci dimostrano altrui schiave dell'oro.

Anzi pur sono indici, e chiare insegne,

Che insegnano altamente à l'huomo ignaro

Com'ottener ci deue.

L'oro di noi s'adorna,

E più vago si rende.

La nostra calamita è l'oro, e l'oro

Solo può à se tirar un cor di ferro.

Amanti ciechi, e sciocchi

Frenate homai frenate

Le lagrime, e i sospiri, ed in lor vece

Spalancate la borsa,

E spendete, e donate

Che hauerete da noi ciò che bramate.

Il distillar la mente

Per ritrouar concetti

Cò quai si lodi, e canti

La beltà che s'adora è un perder tempo.

Dettar lettere, e carmi

Ch'esprimano il desio di chi le scrino

Non fà nulla a proposito, che al fine

Le caute donne ad uso

Più necessario, e buono

Si seruono di loro. i sguardi, i gesti

F

Si

Simulati è pietosi,
 I profumati inchini, il servir lungo,
 L'esser fedel è vanitate espressa.
 S'una Gioia tu vuoi
 Per vagheggiarla solo,
 E per far quanta io dissi
 Chi la possiede al fermo
 Già mai te la darà. ben l'otterrai
 Dandogli quanto egli la stima, e vuole.
 Tali noi siamo; e chi le nostre merci
 Desia, con l'oro haurale, e in altro modo
 Difficilmente, ò mai. Ma di qual gioia
 Più preziosa, e cara, e di qual gemma
 Può far acquisto l'huomo,
 Che sia da comparar ad una bocca
 Ch'è in se coralli eletti
 E perle orientali? in ver nessuna.
 Et in oltre dirò, che ciò facciamo
 Per mantenerci in stima,
 E in credito maggior appresso l'huomo;
 E perch'egli non creda
 Che à' piaceri di Venere ci diamo
 Da sfrenata libidine sforzate.
 Ned osi aprir la bocca
 Per biasimarci l'huomo,
 Auezzo ad esser auido dell'oro
 Cò mente empia e maluaggia. Egli per quello
 La giustitia corrompe,
 Rompe la fede, e infido
 Si dimostra alla terra, e insieme al Cielo.
 La propria vita arrischia,
 A mille morti, & alla vita altrui

Insidie trama, e tende, e al fin tradisce
 (Se non con l'opra istessa,
 Con il pensiero, e co'l desio souente)
 Ed amici e parenti, e patria, e Dio.
 Almeno noi per oro
 Altr'oro diamo, e più perfetto e vago;
 Poiche qual cosa deue esser pregiata
 Più d'una chioma aurata?
 E finalmente all'huom' quello ch'è nostro
 Permettiamo tal'hora à l'huom per l'oro:
 E fabbrichiam con l'oro
 L'huomo, e rediamo à l'huom l'huomo cò l'oro.
 Anzi l'oro prendiam per arra e segno
 Del vassalaggio humano.
 A noi douuto, e ben di noi sol degno.
 Ma tempo è homai ch'io vada
 A trouar Melibeo, già che gli hò data
 Parola di accettarlo
 Per amante, e per sposo.
 O' quale egli è per far nobile acquisto.
 I vecchi rimbambiti
 Credono follemente,
 Che le giouani donne
 Dianosi à lor, perche di lor siam prese,
 E perche à modo lor facciano sempre.
 Ma di quanto s'ingannano: che noi
 Altri disegni, altri pensieri habbiamo.
 Ne veramente satollar ci ponno
 Parole, vezzi, e baci, altro ci vuole
 Per discacciar la fame,
 Che dimostrar il cibo,
 Nulla è la parte à chi desira il tutto.

Cresce la fame, e si raccende il foco.
 Per ciò le sagge donne
 Si danno à i vecchi, ò, dirò meglio, i vecchi
 A lor tutti si donano, perch' elle
 Si seruino di lor, come per scudo
 Che da i maligni morsi
 Di velenose lingue
 Le difendino ogn' hora;
 Onde a talento lor commodamente
 Possan con altri trastullarsi poi
 Senza timor d'esser notate, e offese.
 E seruono anco loro
 Per certo auuimento, e perche meglio
 Altri vengono ammessi.
 E sono i vecchi a punto
 Come le basse ricercate, a noi
 Preuie d'alta armonia, di buon concerto.
 Così voglio far io,
 E a me per scudo, anzi per uina in segna
 Seruirà Melibeo;
 Come chi vende gioie
 Espone finta gemma: onde vedendo
 La gente Melibeo, dirà Serpilla
 E' fatta mercatrice,
 Così la vita mia lieta è tranquilla
 Io passerò felice.

S C E N A Q V I N T A.

Aminta.

E Pur conuien, ah! lasso,
 Che all'allegrezza in grembo

Della

Della vita mi priui il mio dolore;
 Che più s'innaspra, e cresce
 Mentre meco parlando Ergasto accusa
 Di Titiro mio figlio
 L'indegna lontananza, e'l tardo arriuo.
 Poiche finger conuiemmi
 Nel volto addolorato allegro aspetto,
 E dal fonte del core appassionato
 Versar liete parole. e senza speme
 Dar speme à lui perch'io
 Disperato diuenga. O' figlio ingrato,
 E fia pur ver, che tu di vita al fine
 Priui colui, da cui la vita hauesti.
 Mentecatto ben fui
 Quando, perche nascesti, al Cielo offersti
 Sospirando, e piangendo, e voti, e preghi.
 Poiche tu pria, qual angue,
 Uccidesti la madre,
 Che il dì del tuo natal fù à lei funebre,
 Che à te diedi la culla, à lei la tomba.
 E nell'esperti al mondo
 Partorì la sua morte il mio dolore;
 Indi quant'io soffersti
 In nutricarti, in custodirti, e quanto
 De' tuoi perigli, e di tua morte il core
 M'offendesse la tema,
 Immaginar lo può chi d'un sol figlio
 Viue geloso padre. Al fin partisti
 Ah! lasso, e homai non spero
 Di rivederti, innanzi
 Che mi chiuda per sempre
 Questi occhi lagrimosi il mio dolore.

F 3

Ed

Ed ecco Ergasto. Ed ecco ancor, ch'io stento
Mutar voce, e sembriante.
O' come in simular soffro, e patisco.

S C E N A S E S T A.

Aminta, Ergasto.

A. **E**rgasto siamo qui. Er. Ma altrove ancora
Titiro, e forse l'uge. A. Il Ciel no'l voglia.
Erg. se no'l volesse il Ciel, fora homai giunto.
Am. Non è di disperar per anco il tempo.
Erg. Tu vedi già che Apollo
Stanco declina à riposar nel mare,
E à fallace speranza ancor dai fede?
Am. Così permette il Cielo.
Erg. E quando haurà la notte
Resa con l'ombra sua cieca la terra,
Haurai sì acuta vista,
Che speme ancor vedrai? Am. Vedrola insino.
Che apparirà mio figlio.
Erg. Ma se finisce il giorno
Fia la tua speme vana, & io deluso,
Se ben vdisti Pane. Am. I Dei nel Cielo
Godono eterno giorno, e non han notte;
Onde benche mio figlio hoggi non rieda
Non fia mendace Pane, e ancor potranno
Le già promesse nozze
Hauer felice fine.
Erg. A che debile filo
Attienti la tua speme. Hor se no'l sai,
L'intendi. I detti altrui

De-

Deuono hauer quel senso,
Che loro dà chi gli ode; e parlò Pane
In terra, e non in Cielo.

Am. Della terra, e del Cielo
Son però i Dei padroni, ed essi ponno
Ciò, che impossibil sembra, e che non cape
In intelletto humano. Erg. Il non hauerti
Dator risposta Pan; quando chiedesti
Del ritorno di Titiro
Il mio dubbiar accertò,
Ch'ei nō sia per tornar. Am. Nō sempre danno
Gli Oracoli risposta, ed esser puote
Che tacendo affermasse.

S C E N A S E T T I M A.

Nuntio. Ergasto. Aminta.

Nunt. **O**' Là Pastori, (ta?)
Ver doue vassi al Sacerdote Amin
Erg. Ei non è lunge; è questi.
Nunt. Lodato il Ciel. Tuo figlio à te mi manda.
Am. Titiro? Nunt. Sì, Titiro. Am. Dimi, e doue
Hor si trou'egli? Erg. In somma
Tardi non furon mai gratie d'Amore.
Am. Rispondi amico, e doue,
Dou'è Titiro mio?
Nunt. L'intenderai da ciò ch'egli ti scrine.
A. Ma doue hai tu lo scritto? Nunt. Or lo ritrouo.
Am. Oh Dio, doue l'hai posto?
Stà poi ben' egli? Nunt. Bene.
Ma non lo trouo. Erg. Guarda,

F 4

L'hai

L'hai per sorte di dietro?

Nūt. Sì l'hò davanti. A. E Titiro in qual parte,
In qual loco hora stà? dimel ti prego.

Nūt. In Arcadia. Er. In Arcadia? buona notte.

Men vado Aminta. Am. Aspetta,
A che vuoi gir sì'n fretta?

Erg. A' dar mia figlia à Siluio
Prima che passi il giorno.

Am. Ti prego ascolta pria ciò ch'egli scrive.

Erg. Ma s'ei lo scritto hà perso.

Am. Ancor trattienti vn poco.
Guardati bene in seno.

Nunt. L'hò pur trouato. hor prendi

Am. Riconosco la mano, e ancor l'impronta.

Erg. Leggi forte ch'io intenda.

Am. Al Sacerdote Aminta,
Padre, se pria non scrissi,
Fù il non poter cagione;
Poiche gente d'Arcadia
Passa di rado in Andro:
Ma hor che il tempo il chiede
Nuntio espresso ti mando;
Per cui t'auiso, come
Montan primo Pastore
D'Arcadia, hoggi m'hà dato
Vn' unica sua figlia
Per mia diletta sposa,
E me per figlio hà tolto.
Ond'è che sopra ogn'altro
Lieto, e felice io sono;
Poiche già vecchio, e stanço
Montan ricco d'Armenti,

Edi

E di fecondi paschi

Lascia del tutto herede

La bella figlia sua,

E me padron di lei.

Godi del lieto auiso,

Ed in breue m'aspetta

Con la sposa diletta.

O' Pan onnipotente

Genuflesso t'adoro,

E l'alta prouidenza,

E'l tuo immenso poter ammiro, e laudo,

E della gratia hauuta

Con la lingua del cor gratie ti rendo.

Erg. Non è più tempo Aminta

Di far teco dimora. Io mi rallegro

Delle allegrezze tue. Am. Certo ne sono,

E ti ringratio. Erg. Io vado

A ritrouar Siluano.

Am. Anch'io voglio esser teco,

E delle gioie tue trouarmi à parte.

Erg. Andiamo. Am. E tu con noi

Vieni, che haurai del viaggio, e della noua

Riposo, e premio, mentre

Mi narverai distintamente à lungo (diamo)

Dell'esser di mio figlio. Nūt. Io vengo. E. An-

SCENA OTTAVA.

Clarice.

È D'è pur ver, che superata, e vinta
Da gli efficaci preghi,

F 5

Eda

E da i nobili doni di Serpilla
 Io mi ridussi ad udir Siluio; e certo
 Con mio sommo diletto. O' se da alcuno
 Si rissapesse in alcun tempo mai,
 Ch'io sì guardinga, e schiffa, e già promessa
 A Titiro d' Aminta haueffi dato
 Orecchie à nouo Amante,
 Qual pregiudicio haurebbe
 Quell'ottimo concetto
 In cui da tutti io son tenuta in Andro:
 Ma che non ponno i doni?
 Fui uinta, e auinta, io lo confesso, ed ecco
 • Eccomi incatenata.
 Ma non m'auinse Amore,
 Siluio m'incatenò, di Siluio sono
 Non per vigor di foco,
 Ma per virtù dell'oro.
 Amo, no'l niego, Siluio,
 Ma non mi sforza ad amar Siluio Amore.
 Ben m' lusinga, e dolcemente aletta
 A riamarlo ogn' hora
 Obligo, e cortesia. Qual sì pudica
 E saggia homai sarebbe,
 Che per parlar altrui non si lasciasse
 Incatenar com'io? Dunque dispongo
 D'amarti, e i' amo ò Siluio,
 T'amo: Così potessi
 Dimostrar, compiacendoti, l'affetto
 Ch'io ti porto cor mio. ma no'l consente
 Quella santa honestà, che custodisce
 Honorata fanciulla
 Più di carcere forte

Huom

Huom condannato à morte
 Tu gradisci l'affetto,
 In vece dell'effetto; e soffri in pace
 Che di Titiro il corpo,
 E che il mio cor sia tuo, che tuo sia sempre.
 Ned auerrà che in l'auenir i' abhorra
 Si com'io già solea; ne fia ch'io chiuda
 Quando honestà no'l vieti,
 L'orecchie alle tue dolci
 Amoroze parole,
 Che d'armonico suon ripiene, all'alma
 Fer sì nobil concento.
 Procurerò di tormi
 Altrui per esser teco; e tu souente
 Caro ladro amoroso,
 Rubberai quel piacer, che il tuo cor sente
 Quand'io ti son presente.
 Vivi pur lieto Siluio;
 E con la pouertà del nostro amore
 Se il corpo à voglia tua nutrir non puoi,
 Rendi satollo il core.

S C E N A N O N A.

Eurillo, Melibeo.

Eu **O**' sorte, ò Cielo, ò Dei (so.
 Auidi del mio mal pur troppo, ah! las-
 Mel. Eurillo è che ragioni?
 Non far ch'empio il tuo duolo al Ciel ti rēda.
 Eu. Di chi m'offese à gran ragion mi doglio. (lo,
 Mel. E chi l'offese? Eu. Il Cielo. Mel. Erri figliuo

F 6 Che

Che i Dei non fanno offesa,
Ben accennano à l'huom il lor potere,
Perche sian più temuti, e perche l'huomo
Dal lungo errar si toglia: Onde poi venga
A riuscir del sommo ben capace.

Eu. Chi dunque del mio danno incolpar deggio?
Di cui m'haggio à doler? **Mel.** Tuo padre An
Fù cagion del tuo duol, ei fù che volse (tand'ò
Disdir al Ciel, e per disdir al Cielo
Fù bandito dal mondo. Hor sol di lui

Devi dolerti. **Eu.** O' Padre amato, e quale
Crudo destin ti mosse

A contraporti al Ciel? tu pur sapeui
Che mal non è impunito, e non è bene
Che senza premio sia; sapeui ancora,
Che son correlatiui onta, e vendetta,
Onde offendendo offeso esser doueui
O' tardi ouer per tempo.

Ma come auien, ch'ogni mortal s'abbaglia,
Tu cieco diuenisti

De gli occhi della mente
Che ti resero al fin orbo di vita.

O' Trasporto fatale,
Che trasferisti in me doglia infinita.

O' Pale a souenir chi t'adoraua
E neghittosa, e lenta.

O Pan troppo inimico
Al mio buon genitor, ed à me stesso.

Mel. Mostrossi il Padre tuo nemico à Pane,
E non Pane à tuo Padre. E quindi è vero,
Che chi di ritrouar tenta inimico,
Non si de' lamentar, se al fin lo troua.

Eu.

Eu. Di mio Padre l'error confesso, e accuso
Il mio destin proteruo,
E senza fin mi doglio.

Mel. Figlio racqueta il duolo
Sperando, che tuo Padre
Haurà sua vita frate
Resa immortale; e la corporea salma
Con pena temporale haurà sofferto
Breue martir, perche gioisca l'alma.

Eu. Altro non può disacerbarmi il duolo,
Che il ciò sperar: ma non però fia mai,
Ch'io mi consoli in tutto, e ch'io raffreni
L'amarissimo fiume,
Che scaturisce il mio dolor dal core,
E che m'irriga il viso.

Mel. Se il lungo lagrimar potesse in vita
Antandro ritornar, à pianger sempre
Io ti conforterei; ma, figlio, il pianto
Ad altro al fin non serue,
Che à dar humor al duolo, ond'ei più cresca.

Accorciando la vita. **Eu.** Hai tolto impresa
Difficil troppo à superar, tentando
Di discacciar il duolo,
Co'l tuo parlar cortese;
Perche un graue dolor diuien maggiore
Per le parole altrui; ne forse è meglio,
Che permetter che l'huomo addolorato
Sfoghi il suo duolo, e che per lui s'acqueti.
Ne mi può consolar conforto humano.

Mel. Da te dunque al diuin s'habbia ricorso,
Ricorri à Pane Eurillo,
E riconosci lui,

Eu.

Per quel potente Dio,
 Che può dar morte, e ritornar in vita.
 Impetra al tuo dolore
 Da lui conforto, ed egli
 Lo ti concederà, poiche benigno
 A chi di core il prega
 Gratie già mai non nega.
 Eur. Tanto di far dispongo. Hor tu m'adduci
 Al Tempio Melibeo. Mel. Seguimi Eurillo,
 Ch' anch'io colà m'inuio,
 Per ritrouar Serpilla,
 Che per compagna, e sposa il Ciel m'hà dato.

S C E N A D E C I M A.

Nerino.

Si mente per la gola
 Chi ardisce dir, che i sogni non son veri.
 Fù pur di quel Pittor il sogno vero,
 A cui per custodir la moglie in sogno
 Fù insegnata la strada,
 Quando trouossi in dito
 Quell'anello di carne. Et hora è stato
 Verissimo anco il mio. Dianzi mi parue
 Mentr'io costà dormiua,
 D'esser allegro à pranso,
 E che mi fosser fatte,
 Mille accoglienze, e vezzi. Hora s'adempie
 La profetia. Clarice, e diuenuta
 Sposa di Siluio; ed ò con qual diletto
 Hor stanno insieme anticchiate, e stretti,

Ri-

Ribaciandosi spesso: e perciò chiesi
 Che volean dir quei baci
 Erissoso mi fù, ch'erano i dolci
 Lor baci risuonanti
 Trombe gioconde, e care,
 Che infiammauano i cori
 A la guerra d'amor; e che eran tuoni,
 Che prometteuan pioggia
 Di perfetto diletto; e che per quello
 Il mondo si conserua, e l'huomo nasce.
 Onde hò per una volta anch'io saputo,
 Che per la bocca usciamo
 Quando veniamo al mondo.
 Ma comunque si sia, solo s'attende
 In casa à preparar varie viuande,
 Per variamente dilettrar il gusto.
 O pancia mia fatti capanna adesso.
 Allargati, & allungati, e mutando
 Forma, con l'apetito acquadra il loco.
 Adesso è il tempo, ed hor la carne vale
 A rissarcirmi in parte
 De i già passati danni, e de i venturi.
 E ben m'ingegnerò. mentre che gli altri
 Saranno ad altro intenti, io lieto all' hora
 Qual prouida formica,
 Il futuro bisogno
 Prouederò a' aita, e sò in qual modo.
 Ed hor farò ritorno
 Al giubilo comun. O quanto Ergasto,
 E Siluano, ed Aminta allegri stanno;
 Dicon, che queste nozze
 Son le nozze predette

Da

Da Pan, che renderanno Andro felice.

Et à la gioia loro

Ogni pastore e ninfa

Accorda il suo contento.

Ned altro hora si sente,

Che ragionar di nozze,

Che discorrer di spose, e di mariti.

E chi sin' hor di moglie, ò di marito

Proueduto non s' hà, pone ogni cura

Per trouarsene subito. E ciascuno

Pensa di far guadagno

Aiutando il compagno.

Onde bisogna al fermo,

Che sia gusto infinito

L'esser fatto in tal dì moglie ò marito.

Però se v'è donzella, od altra donna

Che brami compagnia,

Venga, che trouerà quel che desia.

Ma almeno anch'io potessi

Prouar simil diletto,

Che quando sono à letto

Io non starei veghiando à dir i versi

D'Orlando Innamorato. Ariuedersi.



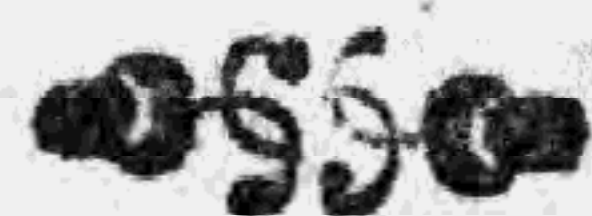
H I S T R I O N E.

A *Scoltatori, il tessitor di questa
Fauola Boschereccia, applauso, e lode
Non ricerca da voi, perche conosce
Ei non esserne degno; e perche prima
Che si desse à comporla, espresso vide,
Che tutti già sono occupati i luoghi:
E che impossibil è giugner i Tassi,
Et i Guarini, i Bonarelli, & altri.
Onde, non ch'ei, ma il più versato, e dotto
Huom ne' studi d' Apollo, haurà fatica
Di far che l'opre sue ne l'età nostra
Non dirò si an lodate, e in pregio haunte,
Nè che schiffino i morsi, e le percosse
De i pungenti Aristarchi, e de i maligni
Zoili; ma che per lui tosto non venga
Qual più discreto, e pio Critico acerbo.
Perciò l'auttor, quando gli venne in mente
Questo soggetto, e che à spiegarlo in carmi
Incominciò, null'altro fine egli hebbe,
Che di dar qualche, ancor che picciol, gusto
A tal ch'egli ama à par de la sua vita;
Se ben ella, ned altri il sà, ne forse
Lo saprà mai, se non auien che il petto
Se gli apra vn dì per lo souerchio ardore,
E il bel viso di lei dimostri il core.
E frà se diuisò, che s'ella hauesse
Con alcun cenno, con parole, ò sguardo,
O con qualche dolcissimo sorriso
Fatto saper, che dispiacciuata in tutto*

L'opera non gli fosse, ch'egli à pieno
 Pago sarebbe stato. E così ei vide,
 Ch'ella tal' hor ridendo aperse à lui
 Vn Ciel di gioia; ond'ei a' hauer confessò
 Conseguito il suo intento, e più non brama.
 Anzi egli vuol mandar tosto alla luce
 Ma à la luce del foco, e l'opra, e quanti
 Versi mai fece, e i Recitanti al Chiaſo,
 Ben ch'eglino v' andran forse anco prima,
 Ma se gli altri haueran qualche diletto
 Hauuto, haurà piacer, che sodisfatto
 Vorrebbe hauer à tutti, essendo amico
 Vniuersal, e parteggian d'ogn'uno.
 S'inuido però alcun biasmar volesse
 L'opra, e l'auttor per dimostrar ingegno
 Capace, e pronto, mosso
 Da la natura sua perfida, e ria
 Mal'anno il Ciel gli dia.

C H O R O .

Non è priuo di noia
 Che ne le gioie immerso
 Questa vita mortal figura eterna;
 Che lo stato de l'huom mai sempre alterna.
 Nè ogn'hor hà il Cielo auerso
 Chi è senza pace, e gioia,
 Che siam' quasi sospinti al segno strali,
 Et è il fin de la vita il fin de i mali.



Il Comparatico

dello stesso autore.



HOr già ch'io sento, che il furor m'è nato,
 E che à parlar di voi mi spinge e tira
 Messer Febo di trippe inghirlandato.
 Compari miei ripiglio in man la lira,
 E con quattro archettate all'improviso,
 Vi dirò quel ch' Apollo hora m'inspira.
 E mentre di voi parlo, egli m'è auiso
 Vincer cantando l'Ariosto e'l Tasso,
 E di dar loro in su'l mostaccio vn sfriso.
 Et hò il cul nel botiro, e passo passo
 (Alternando con versi questa rima)
 Vò per li gioghi di Parnaso à spasso.
 E vagheggio le Muse la sù in cima,
 Che fanno al mio cantar il ballo tondo,
 E veggio Febo, che giuoca di scrima.
 E à questo Comparatico giocondo
 Rimiro star tutto Elicona intento,
 E tutto empirsi d'allegrezza il mondo.
 Et io (Compari amati) quando sento
 (Per dar principio al canto) il vostro nome,
 Prono vn'innenarabile contento.
 E godo tanto à dir (Compare) come
 Diceſsi vita mia, ben mio, cor mio,

Nè trouo al mondo più gentil cognome,
 Ed altro più non bramo, e non desio,
 Che sentirmi tal' hora dir Compadre,
 E ch'esser posto frà i Compari anch'io.
 Ne già vuol dir Compadre, come padre,
 Ma Compare in amor pare, e potreste
 Dir nati ambi d'un padre, e d'una madre.
 Et anco si può dir Compare, ideste
 Di volontà conforme, e par di core,
 Volgendo l'm. in r.; e par che asseste.
 Ma l' Etimologia, che certo autore
 Dà à questa voce raccontarui è bene,
 Prima che m'esca della mente fuore.
 Dic'ei, Dal comparer deriva e viene
 La voce di Compare, perche suole
 Comparer, parer buono à cui la tiene.
 Ma dica pur costui quello che vuole,
 A me paiono cose molto strane
 Queste etimologie delle parole.
 Chi può saper perche sia detto pane
 Il pan; ed altre voci à cento à cento,
 Può l'astutie saper delle puttane.
 Io senza tanto far castelli in vento,
 O in aria, ch'è tutt'uno, al fermo dico,
 Che questa è delle voci l'ornamento.
 E questo sò, che quando hò un vero amico,
 Per dargli segno del mio amor ver lui,
 Io gli dico Compare, e gliel ridico.
 E se i costumi miei scorgo in altrui,
 E s'io vedo qualch'uno à me simile,
 Subito dico, mi è Compar costui.
 Così s'alcuno affabile e gentile

Mostra

Mostra amorevolezza, e cortesia
 Lo tengo per Compare, e per civile.
 E in vece di lodarlo in ogni via,
 Dicendogli Compare, e buono, e bello,
 E pien d'ogni virtù voglio che sia.
 Ne già le fò Compare da l'anello,
 Od altro tal Compare; ma da vero
 Lo fò Compare, che vuol dir fratello.
 Onde s'io uedo alcun superbo, e fero,
 Per Dio, non mel farei Compare questo,
 Per lo Regno di Francia, ò per lo Impero.
 Huom che sia satieuole, e molesto
 Non mi sia mai Compare, perch'io voglio.
 Il Compare piaceuole, e modesto.
 E questo è quel, che dir souente io soglio,
 Che à far un buon Compare non ci vuole
 Affettation, ambition, ne broglio.
 E dica pur chi vuol, sono parole,
 I Compari son vari, anzi pur dico
 Son come la Fenice, e come il Sole.
 Che Compare vuol dir perfetto amico,
 E non è vitrouarlo ageuol cosa,
 Io questo dico, ridico, e tridico.
 E se ad una persona uergognosa,
 E s'ad un'huomo infame io mai dicessi
 Compare, non haurei quel dì più posa.
 Mi pareria di bestemmiar s'io dessi
 Del Compare à quel tal, anzi di fare
 Vn'error, per cui l'anima perdessi.
 E s'io sento tal' hora dir Compare,
 Quel nome, e quella voce così honoro,
 Come cosa del Ciel si dè honorare.

E sen.

E sento, in dir Compare, un tal ristoro,
 (Poiche quel suono ogni dolor m'acqueta)
 Come s'io guadagnassi un pozzo d'oro.
 Anzi mi trouo un Can, che, da Poeta,
 Io l'hò più à cor, più caro della vita;
 Perche è bestia piaceuole e discreta;
 E per poter più spesso la gradita
 E nobil voce di Compare udire,
 Che mi dà dolcitudine infinita;
 Gli hò posto il nome di Compare, e dire
 Non si suol altro, che te te Compare,
 E si vede il Compare à comparire.
 Indilo piglio in braccio, e co'l parlare,
 E con le mani io lo vazzeggio, e in lui
 Soglio tutti i Compari accarezzare.
 Che se lunge da me Compari vui
 Sete, ed hauer mi qui non posso ogn'hora,
 Spesso in cambio di voi godo costui.
 Come souente fà chi s'innamora,
 Che non potendo hauer l'oggetto amato,
 In vece delle Dea l'Idolo adora.
 Ondè quac'hora io sono tranagliato
 Comincio à dir Compare frà me stesso,
 E subito mi rendo consolato.
 Se la persona à cui tal nome è messo,
 Degnamente n'l porta, condannarla
 Bisogna in un porcile, anzi in un cesso.
 E s'empia lingua de' Compari sparla,
 Ed appella Compare ogni soggetto,
 Venga tosto il carnesice à troncarla.
 Perche si come hò già di sopra detto
 Prima che l'huomo à nominar s'induca

Vn Compare, ci vuol buon' intelletto.
 E fù un Dottor, c'hauena nome Luca,
 Huomo di singolar esperienza,
 E che teneua molto sal in zuca;
 Che essendo ricercato, che in essenza
 Diffinisse il Compare, ed il suo oggetto,
 Proruppe in questa nobile sentenza.
 Quel che da Greci Eutrabelo fù detto,
 Si chiamerà da noi Compare, e deue
 Sciegliersi frà migliori il più perfetto.
 Così rispose il dotto; & alla breue
 Disse gran cose; e però in se ciascuno
 Il nome di Compare non riceue.
 Non è capace di tal nome ogn'uno,
 E tal è forse possessor d'un Regno,
 Che dee d'un tanto nome andar digiuno.
 Sò ben io quel che dico, e sò che sdegno
 Prouo tal hor quando ch'io sento dire
 Compare ad un, che se ne troua indegno.
 Come all'incontro godo, nell'udire
 Dar il bel nome di Compare à tale,
 Che merita un tanto nome di fruire.
 O nome di Compare alto e regale
 Viva felice chi ti gode e chiama,
 E sia dopò la morte anco immortale.
 Viva il Compare, e chi Compare brama
 D'esser come si deue, e chi à tutt'hore
 Il suo vero Compare apprezza ed ama.
 O Compari dolcissimi in amore,
 Pur forza è c'hor ui chiami, e ch'io u'abbracci
 (Ex abundantia cordis) con il core.
 E così stretti ch'io ui sugga e bacci.

E ch'unito con uoi Compari belli,
 Dolcemente per uoi mi strugga, e sfacci.
 Doue sete, Compari, anzi fratelli
 Miei, Nicolio, Rouer, Onigo, e Vanti
 Buson, Malagugin, Carti, e Torelli?
 E uoi per fama, e per uirtù prestanti
 Forcatura, Naselli, Casilino
 Litegati, e Cauin fateui auanti.
 Castellan, Corniani, Contarino,
 Saggio Marin, cui non è pari al Mondo,
 Siluelle Tribasiliche, e Duino.
 Clario che vita dai, Tisio facondo
 E Biscaccia, e Cristiano ambo eloquenti
 Tu Gagin, tu Roncale, e tu Raimondo.
 Deh non siate da noi, vi prego, absenti
 Cesana, Pomis, Rouere, e Porcia
 Al canto, à la pittura, à l'arme intenti.
 Ma Voi par sete lunge; Ghio la via
 Non trouo di venir: Dunque sen viene
 L'Amor mio per seruirui, in vece mia.
 Ma perch'egli è Venale, e si mantiene
 Con il denaro altrui, s'egli vi piace
 Compratelo d'accordo, e fate bene,
 Ghio v'auguro d'Amor battaglia, e pace.

I L F I N E.

Corretto dal Sign. Camillo Nieri con pub-
 blica autorità.

86271

60.001.863

12